

SCUOLA INTERNAZIONALE SUPERIORE DI STUDI AVANZATI
MASTER IN COMUNICAZIONE DELLA SCIENZA

Anno Accademico 2009-2011

**LA TERRA È BLU:
30 MINUTI DI SALUTE MENTALE
PER COMBATTERE LO STIGMA**

Tesi di:
Mara Mazzola

Relatore:
Nico Pitrelli

TRIESTE, FEBBRAIO 2012

INDICE

| | |
|---|----|
| Introduzione | 4 |
| 1. Le radio della salute mentale | 7 |
| 2. La Terra è blu - la risposta triestina per rompere lo stigma | 13 |
| 2.1 Le interviste ai personaggi famosi | 13 |
| 2.2 L'analisi delle interviste | 63 |
| 2.2.1 La narrazione in prima persona | 63 |
| 2.2.2 La narrazione di un familiare | 73 |
| 2.2.3 Gli intervistati senza aneddoti familiari di un disagio mentale | 77 |
| Conclusioni | 79 |
| Bibliografia e sitografia | 81 |

INTRODUZIONE

Che cosa significa oggi, alle soglie del terzo millennio, comunicare la scienza?

Rispondere a questa domanda non è per niente scontato e forse non c'è una risposta davvero esaustiva, ma non solo per un'ovvia incompletezza delle fonti che potrei utilizzare per tentare di rispondere, bensì perché la comunicazione della scienza è un continuo divenire, con attori, scopi e modalità che sono cambiati nel tempo.

Infatti, fino a circa gli anni Ottanta del secolo scorso, di scienza e di tecnologia ne hanno disquisito unicamente gli scienziati: una comunicazione solo tra esperti, preclusa ai non addetti ai lavori, al resto della società. Le decisioni su quali ricerche fare e in quali ambiti erano prese per lo più dalla comunità scientifica, che godeva così di una certa autonomia. Negli anni a venire però una serie di eventi, che non è qui il caso di approfondire, ha portato al crollo di questo muro invisibile che divideva la scienza dal resto della società.

Cambiano gli attori: non più il binomio scienziato-scienziato, bensì scienziato-pubblico.

Cambia il linguaggio: da tecnico a divulgativo.

“Il nostro messaggio più urgente e diretto è quello agli scienziati stessi: imparate a comunicare con il pubblico, siate disposti a farlo e considerate vostro dovere farlo”. È ciò che si legge nel Royal Society Report on the Public Understanding of Science del 1985, anno in cui in Gran Bretagna iniziò il movimento di alfabetizzazione scientifica del pubblico.

Questo modello, definito dagli addetti ai lavori “deficit model”, è stato per anni utilizzato per interpretare i rapporti fra scienza e società e implica una comunicazione unidirezionale da esperti, gli scienziati, verso i non-esperti, la società.

In quegli anni, infatti, vigeva la convinzione che “all’origine delle controversie pubbliche che riguardano la scienza o la tecnologia è il fatto che ai cittadini manca una comprensione delle conoscenze, delle teorie e delle metodologie scientifiche”¹. In altre parole, gli scienziati dovevano semplicemente “tradurre” il linguaggio scientifico con parole più semplici: così le controversie si sarebbero risolte. Questo modo di pensare considerava il pubblico, o la cittadinanza che dir si voglia, come un unicum, una sorta di contenitore passivo che andava solo colmato.

¹ G. Carrada, *Comunicare la scienza. Kit di sopravvivenza per ricercatori*. Sironi Editore, Milano, 2005.

A distanza di un ventennio però gli stessi anglosassoni si sono resi conto che il PUS, acronimo di Public Understanding of Science, non era il modo migliore affinché scienza e società s'interfaciassero tra loro. Anche perché questo non era un dialogo, un dibattito, ma solo un flusso, una trasmissione di conoscenze da esperti a non esperti. La comunicazione verticale, dall'alto al basso, dagli uomini di scienza alla società non era più adeguata in un contesto dove sempre più le sfere scientifica e sociale compenetravano tra loro.

È del 2002 il pensionamento del PUS a favore del PEST, Public Engagement with Science and Technology: l'intento era di fondare un vero e proprio dialogo tra scienziati e cittadini. La comunicazione top-down finora usata doveva indirizzarsi piuttosto verso una nuova modalità di dialogo tra gli scienziati e il pubblico dei non esperti, che rendesse questi ultimi più consapevoli e partecipi dei numerosi problemi sollevati dall'impatto delle nuove scoperte scientifiche e dalla diffusione di nuovi strumenti tecnologici.

Siamo quindi di fronte a una sorta di arcipelago sociale, dove le singole isole rappresentano i diversi attori che co-partecipano alla produzione e al progresso scientifico in una fitta rete di ponti immaginari che le collegano.

In questo quadro si comprende perché non ha più senso parlare di comunicazione scientifica puramente trasmissiva, bensì di una comunicazione della scienza che tenga conto, e si confronti, del contesto sociale e politico in cui essa stessa è immersa.

Forse questo, alle soglie del terzo millennio, significa “comunicare la scienza”.

La comunicazione della salute mentale rientra perfettamente nell'arcipelago sopra descritto perché quando si parla di salute mentale, l'isola scientifica, sociale e politica sono naturalmente connesse tra loro.

La Terra è blu, programma radiofonico settimanale che va in onda su Radio Fragola di Trieste e Radio Popolare di Milano e Roma, cerca di fare una comunicazione della salute mentale “anti-stigma”, che cerca cioè di combattere quell'immagine sociale del malato di mente discriminatoria, che collega il disagio mentale all'idea di pericolosità sociale.

Il pregiudizio verso alcune categorie sociali, come i malati di mente, nasce da una visione stereotipata che è inconsciamente influenzata dai mass media.

Uno studio pionieristico in tal senso fu compiuto nel 1933 negli Stati Uniti da Katz e Braly, i quali esaminarono le credenze stereotipiche tentando di determinare il contenuto degli stereotipi etnici e razziali. Tra i risultati di tale studio, condotto su un gruppo di studenti universitari bianchi ai quali veniva chiesto di selezionare da una lista di 84 aggettivi riferiti a tratti di personalità quelli che ritenevano maggiormente caratteristici di dieci gruppi etnici proposti, emerge che le associazioni aggettivo-gruppo rivelavano i condizionamenti dei mezzi comunicazione, come a dire che gli stereotipi venissero acquisiti durante la socializzazione o attraverso i mass media, piuttosto che derivanti da esperienze personali².

I mezzi di comunicazione di massa sono tra i responsabili dell'immagine sociale del disagio mentale^{3,4}, e la conseguente creazione di stereotipi verso coloro che ne sono affetti.

La Terra è blu cerca così di abbattere il pregiudizio nei confronti di chi ha un disagio mentale; durante la trasmissione prendono la parola solo persone che hanno, hanno avuto o avranno un problema di salute mentale. Per raccontare le molte cose innovative, che curano, rompono lo stigma sulla sofferenza, affratellano, mettono in comunicazione.⁵ Questa è la mission del programma.

Scopo della mia tesi è quindi individuare, nelle modalità con cui il programma è ideato e svolto, quegli elementi che formano una comunicazione della salute mentale innovativa, che presenta il disturbo mentale come un'esperienza prossima a ciascuno di noi e non come un qualcosa di esoterico, misterioso, pericoloso e inavvicinabile. Una comunicazione per combattere lo stigma.

Questo avverrà attraverso un'analisi di tipo qualitativo di quindici puntate della prima stagione del programma (2009/2010), dalle quali saranno estrapolate e analizzate quelle frasi, quelle parole e quegli atteggiamenti degli intervistati che saranno ritenuti adeguati allo scopo, ossia avvicinare senza circospetto i radioascoltatori verso il vasto mondo della salute mentale.

² <http://www.aracneeditrice.it/pdf/2579.pdf>

³ T. Platz e C.Zwitter, "Psichiatria e mass-media". In B.Frick *et al.* (a cura di), *L'immagine sociale della malattia mentale*, FrancoAngeli, Milano, 1997.

⁴ G.P. Fiorillo, M. Cozza, *Il nostro folle quotidiano - Indagini sulla rappresentazione della follia e della malattia mentale*, Manifestolibri, Roma, 2002.

⁵ <http://www.news-forumsalutementale.it/category/da-ascoltare/>

Nella prima parte del mio lavoro vi sarà la trascrizione integrale delle interviste; nella seconda parte saranno estrapolate e analizzate solo quelle parti di ciascuna intervista che, dove possibile, risponderanno alle seguenti domande: l'esordio, cosa mi è successo, che cosa ho fatto, e ora come va?

Saranno quindi ricercate parole e concetti ricorrenti, somiglianze nei percorsi di vita, se e quanto viene evocata la scienza, quale ruolo giocano i medici, i familiari e gli amici. Tutto questo per cercare di capire quanto questi racconti si discostino da una comunicazione della salute mentale stigmatica proponendo un'alternativa: una comunicazione per la lotta al pregiudizio.

1. LE RADIO DELLA SALUTE MENTALE

Sono una nuova realtà nel vasto mondo della comunicazione radiofonica nate in quest'ultimo decennio. Queste radio, in collaborazione con i rispettivi Dipartimenti di Salute Mentale (DSM), sono accomunate innanzitutto dall'argomento di cui parlano, la salute mentale, e nella maggior parte dei casi sono anche ideate, gestite e curate da persone che soffrono di un disagio mentale.

L'esigenza è sorta dopo la presa di consapevolezza della necessità di reintegrare all'interno del tessuto sociale i "matti" dando loro una centralità e unicità nel proprio percorso di riabilitazione e reimpossessamento dei propri diritti e della propria dignità.

Le radio della salute mentale hanno quindi un duplice intento: parlare di salute mentale e insegnare a fare una trasmissione radiofonica. Infatti, in queste radio le persone con un disagio mentale sono parte attiva nella ideazione dei programmi, la scelta delle musiche e la conduzione. L'intento è quindi fare una comunicazione della salute mentale differente, che dissolva il pregiudizio, dove i protagonisti non sono i medici o i familiari, ma coloro che vivono in prima persona un disagio mentale.

Non sono solo più gli altri attori sociali a prendere parola, ma sono i "matti" che si rivolgono al mondo esterno, cercando così di riappropriarsi della soggettività persa quando la psichiatria rendeva tutti uguali sedando le rispettive individualità.

"La vera "scoperta" di questi anni, quel che abbiamo acquisito conoscendo la natura dell'esclusione, è che chi soffre di disturbi mentali deve essere prima di tutto aiutato a salvaguardare e conservare i propri diritti all'interno dello spazio sociale: sia nella vita privata/familiare e quotidiana, che nel tessuto delle relazioni e degli scambi della comunità a cui appartiene"⁶. Così scrive Giuseppe Dell'Acqua, psichiatra e Direttore del DSM di Trieste.

Ecco così la ragion d'essere delle radio della salute mentale.

Oltre a Radio Fragola, che trasmette *La Terra è blu* e di cui parleremo in maniera più approfondita nel prossimo capitolo, esistono diverse realtà radiofoniche legate alla salute mentale. Per ognuna riporto la presentazione che ogni radio fa di sé e dalla cui lettura non si può che notare la comunità d'intento: la lotta allo stigma.

⁶ <http://www.deistituzionalizzazione-trieste.it/premesse/Premesse/index.php>

Psicoradio, Bologna. Dal sito <http://www.psicoradio.it/>, alla voce *Chi siamo*.

Benvenuti sul sito di Psicoradio. Psicoradio è una testata radiofonica con una redazione formata da pazienti psichiatrici e anche un corso di formazione per imparare a fare radio. Ha preso l'avvio nel marzo 2006 ed è realizzata in collaborazione con Arte e Salute Onlus e Azienda USL Bologna - Dipartimento di Salute Mentale.

[...]

Il progetto parte dall'idea che l'intelligenza e i talenti di chi soffre di disturbi mentali spesso siano nascosti, ma non annullati dalla malattia. Con una formazione adeguata possono essere risvegliati. Così, rispetto ad alcuni territori della psiche la sensibilità di chi vive la sofferenza psichica può produrre una comunicazione interessante, e paradossalmente rassicurante, perché ribalta lo stereotipo della pericolosità del paziente con problemi psichici.

Radio Fuori Onda, Roma (2008). Direttamente dalla homepage

<http://www.radiofuorionda.net/>.

Radio Fuori Onda è la web radio della salute mentale gestita da utenti dei servizi di salute mentale, associazioni e cittadini del territorio del XI Municipio di Roma, speaker e redattori della radio.

Radio Fuori Onda è un progetto di Comunicazione Sociale di Associazione Tutti Per Volta ONLUS.

Radio Fuori Onda rappresenta un punto di incontro e sperimentazione fra linguaggi multimediali, attività terapeutiche e riabilitative nel campo della salute mentale e processi di partecipazione civile e democratica.

Rete 180, Mantova (2003). Dalla pagina *Chi siamo*, <http://www.rete180.it/>.

Rete 180 è "La voce di chi sente le voci": tale slogan ci ricorda due cose fondamentali: in primis che i redattori sono persone che hanno avuto e/o hanno attualmente disturbi di valenza psichiatrica tra cui spiccano patologie con deliri visivi e uditivi, le famose voci. Questo il secondo punto fondamentale, qui da noi le voci non solo si sentono, ma si possono anche ascoltare!

Interferenze, Bolzano (2010). <http://www.interferenzeinradio.it/>

Dare voce a chi voce non ha mai avuto... Ecco lo scopo della trasmissione

INTERFERENZE, in onda tutti i mercoledì dalle ore 15:35 alle ore 16:30 sulle frequenze di Radio Tandem 98.400. L'idea di implementare un progetto radiofonico nasce dall'esperienza positiva sperimentata in occasione della "Giornata Mondiale della Salute Mentale" del 10 ottobre, nella quale cittadinanza e servizio pubblico si sono incontrati. La sinergia tra professionisti che operano nel settore della salute mentale e volontari appartenenti all'Associazione Culturale Radio Tandem ha reso possibile la realizzazione di questo progetto. Ecco così che il 20 ottobre 2010 è finalmente andata in onda la prima puntata, un microfono aperto, uno spazio che si occupa di salute mentale più che di disagio psichico. Interferenze si propone di informare e sensibilizzare la cittadinanza a proposito di salute mentale, di parlare di questo tema in modo che i malati psichici possano essere aiutati a integrarsi nella società in cui vivono anziché venire emarginati. Spesso nascono paure o incomprensioni nelle persone a causa della mala informazione, infatti tutto ciò che non si conosce fa paura e allora ecco INTERFERENZE, uno degli strumenti che ci permetterà di percorrere la strada per abbattere lo stigma e i pregiudizi, perché la trasmissione si propone proprio questo: mettere al centro sempre e comunque l'individuo, la sua unicità, la sua dignità e soprattutto il suo valore. Molti sono i temi trattati e che in futuro tratteremo, temi di attualità, di interesse collettivo, di informazione, o di semplice aiuto per chi non sa a chi rivolgersi per affrontare il proprio problema. Molti utenti del servizio psichiatrico sono già protagonisti in trasmissione e uno degli obiettivi che ci siamo prefissati è proprio quello di renderli completamente autonomi nella gestione della trasmissione che è nata con loro e per loro. Anche se molto è stato fatto fino a oggi, sicuramente molto si può ancora fare! Ed ecco allora che invitiamo la popolazione a una partecipazione attiva a questo progetto, a interessarsi di salute mentale, ad aiutarci a parlarne senza paura.

Radio Stella 180, L'Aquila. <http://www.radiostella180.it/>

Radio Stella 180 è la web radio dell'Associazione 180Amici Onlus dell'Aquila, in collaborazione con il Centro Diurno Psichiatrico. La web radio vuole dare voce ai ragazzi del Centro e raccontare le loro storie, vincere il pregiudizio contro la salute mentale. La radio è completamente gestita dagli utenti del Centro, tutte le rubriche della radio sono organizzate da loro.

Radio Seconda Ombra, Udine. <http://www.monkerino.altervista.org/webradio/>

Siamo un gruppo di utenti della salute mentale che, dopo aver fatto un corso per

operatori radiofonici, hanno fondato questa radio.

Abbiamo iniziato per stare in compagnia, per esprimere i nostri pensieri, ascoltare musica, comunicare qualcosa che ci piace e trattare argomenti di possibili lavori successivi.

In quanto utenti della salute mentale ci interessa anche raccontare la psichiatria attraverso le nostre storie.

Vorremmo inoltre diffondere notizie e parlare di argomenti che possano aiutare le persone a pensare con la propria testa.

Soprattutto vogliamo lottare contro lo stigma e il pregiudizio sulla salute mentale.

Radio Ondattiva, Bari. <http://www.ondattiva.it>

Radio Ondattiva è un'associazione di promozione sociale che nasce dall'idea di un gruppo di giovani inseriti in un centro di riabilitazione psico-socio- lavorativa di Rutigliano con lo scopo di gestire una web radio. Radio Ondattiva nasce dall'esigenza di sperimentare nuove forme di comunicazione e di partecipazione. Vogliamo rompere il muro della solitudine, vincere la paura e la timidezza, sentirci vivi. Radio Ondattiva vuole essere uno strumento di comunicazione e di "lotta", intesa come rottura delle barriere culturali e promozione del bello, per il benessere del territorio.

Collegamenti, Pisa. <http://collegamenti-online.blogspot.com/>

L'idea di questo progetto radiofonico è nata in seno al centro diurno di San Frediano a Settimo (PI) avvalendosi della collaborazione e degli stimoli intellettuali degli utenti del centro diurno di Pontedera (PI) e del Dipartimento di Salute Mentale adulti dell'ASL5 di Pisa.

Radio LiberaMente, Modena. <http://www.socialpointmodena.it/radio.html>

La passione per la musica ci ha unito, ha permesso di conoscerci e di costruire infiniti ponti tra di noi e tra noi e l'esterno. Perché non è la salute mentale a fare da collante ma la musica.

Ogni incontro è un passo in più per chi è spaventato dalle due ore di ritrovo ma poi trova la forza per uscire una serata, per chi teme di parlare in pubblico ma poi trova la forza di intervistare.

Qual è la storia di vita che raccontiamo ogni giovedì dal Vibra?

Quella di risorse e difficoltà diverse messe insieme per farci sentire, per avere voce, per raccontare di noi e di chi ha voglia di farsi raccontare. Ci riuniamo a parlare del più e del meno, tra amici, emozionandoci nel rivederci.

Ci chiamiamo Radio LiberaMente.

La nostra radio, le nostre trasmissioni sono un modo per coinvolgere persone esterne. Siamo usciti dal Vibra, abbiamo conosciuto persone, abbiamo fatto ciò che ci piace: ascoltare musica e uscire insieme.

È faticoso, per alcuni di noi sarebbe meglio stare al Vibra, mettere su musica. Ci si trova meglio a giocare in difesa... perché presentarsi davanti a un pubblico è una sfida.

La *follia* è spesso *solitudine*, nel suo muro di dentro e fuori.

La *musica* no, non è sola, passa tra le orecchie di tanti, è la colonna sonora della nostra vita, tiene compagnia, ricorda storie di vita ... *comunica*.

l'elettrocardiogramma, che ovviamente non rilevava nulla.

D Quindi è diventato famoso prima al pronto soccorso.

V Certo, certo.

D E questi medici del triage che la soccorrevano cosa le dicevano?

V Mi dicevano che forse se avessi lavorato mi sarebbe passato tutto. Ma torniamo al discorso iniziale: il muretto della comunicazione l'ho vissuto con i miei genitori. Quando ho cercato di spiegare loro che stavo male, non riuscivano a capire; per loro era inconcepibile perché non mi mancava nulla, ai loro occhi io ero un privilegiato. Mio padre e mia madre non accettavano che potessi avere qualcosa. Nonostante ciò questa loro reazione mi è servita negli anni a venire perché quando mia figlia ha avuto il suo primo attacco di panico e non usciva di casa perché aveva paura, tentando di spiegarmi cosa avesse l'ho fregata perché le ho detto: «lo so già, vengono anche a me. Dai, usciamo». Quindi, sono dell'idea che “mal comune mezzo gaudio”.

C È una condivisione. Vergassola, invece questo fatto di avere frequentato le terre dell'ansia e degli attacchi di panico, in qualche modo l'ha aiutata ad avere una sensibilità in più?

V Penso di sì. In realtà l'ansia e gli attacchi di panico sono sintomi di una situazione interiore. Ricordo giornate in cui pensavo di essere solamente un po' triste; forse invece operava in me una sorta di lieve depressione.

Quello che in fondo può essere piacevole è parlarne con qualcun altro che ha gli stessi sintomi, ci si sente affratellati, come se si facesse parte di un'associazione segreta. Questa condivisione è stata la mia salvezza in una realtà dove eravamo tutti un po' ignorantotti e dove questo tipo di malattia era trattata con un po' di sufficienza.

D Però Vergassola, la questione è una sola: un soggetto ansioso probabilmente si sente più a suo agio a fare un lavoro per cui si tende a stare soli. Non va di certo in televisione!

V No, no. Per me è stata quasi una terapia. Pensate che una sorta di paura mi portava a non fidarmi di me stesso e avevo il forte timore di fare qualche stupidaggine con l'automobile. Quando decisi di sposarmi e cercavo casa, al massimo doveva essere al secondo piano perché pensavo che magari un giorno mi sarei buttato dalla finestra. Ero pervaso da una serie di

preconcetti, come se mi parassi il culo, una specie di auto-prevenzione che, ripensandoci oggi, penso fosse un sintomo chiaro ed evidente di insicurezza.

Quando ho iniziato a fare questo lavoro da pelandrone, raccontavo anche aneddoti di questo tipo: non mi vergognavo perché scoprii che c'era un'accoglienza del pubblico, nel quale mi riconoscevo.

Poi ho incominciato ad andare a Milano in macchina di sera, con la nebbia: andavo allo Zelig, che all'epoca era ancora un bar, e la mattina seguente, dovendo andare a lavorare vicino a La Spezia, facevo la Cisa. Per me era un viaggio oscuro, ombroso, per i monti con la nebbia e con tutti i miei ansiolitici in macchina sembravo una farmacia ambulante. Però devo dire che mi è servito anche questo.

È stata un'esperienza terapeutica raccontare fatti miei così personali senza vergognarmi.

C Visto che siamo in tema, che lavoro faceva prima?

V Costruivo macchinari di coperta dell'arsenale militare. È stato abbastanza pesante perché non c'erano grandi cose da fare, visto che avremmo operato solo in caso di guerra. Ricordo che quest'alienazione giornaliera non era piacevole.

D Vergassola vorrei chiudere con una domanda in particolare. Lei ha iniziato i suoi cabaret con la questione "non me la danno", ha vinto il festival di san scemo... Possiamo per favore dire ufficialmente dai microfoni della radio che non c'è nessuna attinenza tra gli stati ansiosi e le situazioni in cui ci sono i due di picche con le donne?

V Assolutamente! Anzi: i due di picche portano a riorganizzare uno stato mentale confuso. Le cose negative vanno sempre rimesse in positivo, altrimenti che gusto c'è?

C Vergassola, noi ringraziamo l'evoluzione della specie per aver prodotto lei dopo diversi tentativi. Grazie per aver fatto outing sui suoi rapporti con la salute mentale, la bacciamo dappertutto!

V Grazie a voi e state allegri!

[...]

Ai microfoni: C - Massimo Cirri

M - Alessia Merz

D - Antonello Dinapoli

[...]

C Ognuno di noi ha avuto una questione di salute mentale nella vita e per questo è titolato a sdoganare, a fare outing come io penso la signora che si è prestata a raccontarci il suo rapporto con la salute mentale.

D Abbiamo al telefono con noi Alessia Merz. Alessia buongiorno!

M Buongiorno!

C Alessia come sta?

M Bene, ma mi dà del lei? Va be' che ho appena compiuto gli anni, però insomma.

D Possiamo chiedere quanti?

M 35.

C Portati splendidamente! Antonello ne ha qualcuno meno, ma è più rottamato di te.

M Grazie.

[...]

D Alessia, noi ti abbiamo contattata perché tu hai dichiarato tranquillamente che se vedi una siringa ... cosa succede...

M Svengo.

D Così, bum!

M Ma magari solo bum! Non dormo almeno dal giorno prima. Da bambina il medico doveva intortarmi per fare l'esame del sangue dicendo che mia madre si sarebbe arrabbiata se non lo avessi fatto. Crescendo tutti mi dicevano: «vedrai quando avrai dei figli». Io di figli ne ho avuti due...

D Perché cosa succede quando si hanno dei figli?

M Succede che gli esami del sangue li devi fare ogni mese.

C Quindi l'ago entra nella tua vita in maniera penetrante.

M Esatto. Ma sono riuscita a corrompere la mia ginecologa per farli solo ogni due mesi, visto che stavo bene. Una tortura per me, anche solo a parlarne...vi dico che mi sto già sentendo male.

C No, non vorremmo essere responsabili di un tuo svenimento con conseguente incappucciata. Mettiti seduta. Raccontaci: come questa fobia ha attraversato la tua vita, ti ha ostacolato o, che so, ti ha dato invece un pezzetto di sensibilità in più.

M Non ho la più pallida idea da dove nasca tutto ciò anche perché io ho una sopportazione molto alta del dolore, non sono una piagnucolona, però il sangue mi fa paura tanto da non dormire addirittura dal giorno prima.

D Alessia, settimana scorsa abbiamo parlato con Dario Vergassola e ci ha detto che riusciva a girare i suoi problemi di ansia in modo tale da piacere alle ragazze. Tu in qualche modo grazie a questa tua fobia hai ottenuto dei favori, hai conosciuto qualcuno...

M No, niente di tutto ciò. Diciamo che ho ottenuto più la complicità degli infermieri e meno, chissà come mai, delle infermiere, che mi guardavano come dire: «ma non abbiamo altro da fare che perdere tempo con una persona di 35 anni che ha paura e sviene per un esame del sangue?». L'unica cosa che ho ottenuto è un po' più di compassione da parte del sesso maschile, per il resto proprio...

D Noi sappiamo Alessia che tu hai due figli e, nonostante tutti i prelievi che hai dovuto fare durante la prima gravidanza, non ti hanno portato a pensare di non fare il secondo figlio.

M Va be' no. Fortunatamente la fobia che ho per gli aghi è una paura inferiore alla felicità di avere un figlio; non ci ho neanche pensato di non farlo per questo motivo. Però non nascondo che non ho fatto tutto l'iter degli esami del sangue, ne ho saltato qualcuno perché fortunatamente stavo bene. Già se avessi dovuto fare una gravidanza come quella di mia sorella che ha dovuto fare delle punture supplementari per nove mesi...forse lì non nego che un pensierino lo avrei fatto. A me è andata bene.

C Alessia, senti, un'ultima cosa. A volte quando si ha una fobia o una questione di salute mentale spesso scatta la vergogna, quindi alla questione si aggiunge la sofferenza di sentirsi imprigionati, di non poterla raccontare. Anche per te è stato così?

M Io all'inizio non lo raccontavo perché mi rendevo conto che la gente mi guardava pensando che facessi una sceneggiata. Poi, ti dico la verità, mi salivano un'ansia e una paura tali che pensavo: «ma chi se ne frega di quello che pensano gli altri». E quindi ho iniziato a parlarne tranquillamente, anche perché così facendo mi sembrava di avere più forza.

D Se anche voi ascoltatori avete qualcosa del genere, una piccola fobia della quale non ve ne frega più niente perché fa parte di voi, e quindi non è più il caso di nascondersi, chiamateci. Noi ringraziamo Alessia Merz.

C Grazie Alessia, buone cose, occhio alle siringhe.

M Grazie! Baci, ciao ciao!

[...]

Ai microfoni: C - Massimo Cirri

DG - Della Gherardesca

E - Agnese Ermacora

[...]

C Cominciamo con una persona che non ha bisogno di presentazioni. Agnese, chi hai trovato oggi nel vasto mondo della salute mentale?

E Ai nostri microfoni abbiamo in linea un baldo giovane, Costantino Della Gherardesca!

DG Buongiorno, mi sentite?

C Perfettamente. Costantino dove si trova in questo momento?

DG Sono nel mio bagno a Milano, a casa mia.

C Ne ha più di uno o uno solo?

DG Ne ho uno solo, sfortunatamente.

C Perché gli immobili valgono molto di più se si hanno due bagni, vero? E come sta?

DG Eh eh! Solitamente alle persone che hanno un problema di salute mentale non bisogna mai chiedere come sta, perché poi cominciano a rimuginare sulla propria malattia.

C Questa è una buona riflessione. Viriamo allora sul: «come va»?

DG Uno dei trucchi principali di tutti gli psichiatri è di chiedere: «cosa hai fatto oggi?», così si raccontano le piccole cose che hai fatto sentendosi una persona compiuta.

C Costantino Della Gherardesca: cosa ha fatto oggi?

E Eh ma la domanda è un po' rischiosa, visto dove si trova!

DG Dunque: questa è la mia seconda o terza volta in bagno, poi ho fatto delle scalette per la radio dove lavoro, sto preparando delle musiche con alcuni gruppi di distribuzione e...basta. Ho fatto questo stamattina.

C Quindi una mattinata assolutamente produttiva, posto che sono soltanto le 11.31. Costantino: come siamo messi a salute mentale, cosa abbiamo attraversato?

DG Ho attraversato cose molto molto forti, pesanti diciamo. Ma mi considero fortunato. Sono stato in varie cliniche, quattro o cinque volte e adesso sono più stabile che mai, prendo pochi psicofarmaci, al mattino, e un sonnifero la sera. Ovviamente a volte basta un niente che "risbrocco".

C È una bellissima espressione!

DG Una o due volte al mese. Inoltre nella mia vita quotidiana ci sono cose che non riesco a fare, ho delle fobie molto forti.

E Per esempio?

DG Per esempio l'agorafobia, non mi piacciono gli spazi aperti, oppure in televisione dove lavoro: non ho problemi con le videocamere o il pubblico a casa, ma se uno studio è grande e ci sono tante persone mi dà fastidio. Pensa che una volta il pubblico mi ha fatto così tanti applausi per una cosa che lo aveva fatto ridere che mi ha provocato un attacco di panico.

C Per il troppo amore ricevuto?

DG Non lo leggevo come amore, ma come tanto rumore. E allora i due o tre giorni seguenti sono entrato nello studio da dietro, facendo tutto un giro, per evitare di beccarmi un applauso.

E Quindi un escamotage per riuscire ad affrontare la cosa.

DG Però le persone, gli attori che lavorano con me mi dicono: «no, non puoi essere così un pazzo, è chiaro che l'applauso è ciò che dovresti cercare, no?».

E Certo, a volte c'è l'attore che si pregna di questo.

C Costantino senta, ridotto al discorso più estremo, ma cosa le è servito di più per migliorare la sua salute mentale.

DG Una cosa principale è staccarsi dalla propria famiglia; so che sembra brutto dirlo, ma penso che diventare indipendenti sia molto importante. Ahimè in Italia è difficile, ci sono dei miei amici, anche più vecchi di me, uomini di 35 anni che vivono ancora con i genitori. Ci sono certe neurosi che a mio avviso non se ne vanno finché una persona non diventa autonoma.

C La prima cosa quindi è cercare se stessi sviolando un po' dalle maglie della famiglia, poi lei, immaginiamo, appartiene a una grande famiglia importante, con una grande storia...

DG Sì, è vero, ma comunque abbastanza libera devo dire. Perché essendo una famiglia vecchia e aristocratica, non deve fare bella figura davanti a nessuno e quindi non ha uno stampo particolarmente conservatore. Invece nelle famiglie industriali, e i nuovi ricchi, sono molto più bacchettoni perché pensano che fare i bacchettoni sia sinonimo di eleganza.

C Approfittiamo della sua grande disponibilità e le facciamo un'altra domanda. Lei prima ci diceva che ha frequentato cliniche: un suggerimento ai cosiddetti "curanti", gli psichiatri, gli psicologi e quelli che ci lavorano da parte di uno che ci è passato e che ne sa di comunicazione.

DG Alcuni sono stati dei veri farabutti, in certe cliniche dove sono stato mi hanno distrutto con gli psicofarmaci. Sono anche ingrassato per questo. Il mio consiglio è non bombardare i pazienti di farmaci quando non ce n'è bisogno.

E Un'ultima domanda. Nel momento in cui si lavora in ambienti creativi come la radio e la televisione, molte persone portano i propri problemi e il proprio background come sorgente da cui attingere per fare qualcosa di nuovo. È successo anche a lei?

DG Sicuramente se una persona è un pochino più instabile diciamo che c'è più talento sinestetico: per esempio tradurre colori in suoni nella propria mente e cose simili. Quindi sì, in un certo senso aiuta, ovviamente una persona che ne ha passate di tutti i colori, che ha avuto una vita abbastanza complicata e ricca di esperienze porta di più rispetto a una persona che magari ha fatto solo il comico nei centri vacanza.

C Costantino, noi la ringraziamo molto per questa testimonianza in presa diretta. Chiudiamo con

lo sciacquone del bagno. [...]

Grazie Costantino!

DG Grazie a voi!

[...]

Ai microfoni: C - Massimo Cirri

VdS - Davide Van de Sfroos

D - Antonello Dinapoli

[...]

C Noi iniziamo a raccontare questi attraversamenti intorno alla salute mentale intervistando un uomo che amiamo molto per quello che scrive e per quello che canta, anche se lui ha iniziato cantando e ha proseguito scrivendo e poi ha ricontinuato a cantare. È un uomo che si chiama Davide Van de Sfroos e guarda caso è collegato con noi al telefono.

D Pronto?

VdS Pronto! Un salutone a tutti voi!

C Davide buongiorno! Dove ti trovi in questo mercoledì mattina?

VdS Sto guardando dalla finestra il lago, sembra una cartolina.

C Chi avesse la sciagura di non conoscere Van de Sfroos, lui è il cantore del lago di Como, colui che canta in quella lingua particolare, il laghée. Davide senti ci racconti i tuoi attraversamenti in quella strana condizione umana che chiamiamo salute mentale?

VdS Questa condizione umana mi è molto familiare. Possiamo partire da ragazzo senza farvela troppo lunga. Ovviamente ero un ragazzino con una fantasia, dei sogni e probabilmente anche con allucinazioni da un certo punto di vista. Andando avanti ho iniziato a sviluppare l'affetto per certe cose scritte, cantate e suonate e, in un paese di 900 anime, si fa in fretta a essere subito visti, non dico come un matto, ma come un camminatore sulla linea, un diverso. Diverso poi da cosa e da chi è tutto da vedere e da spiegare. Ora mi sono abituato, perché adesso sono l'artista che scrive e che canta e c'è un po' più affetto: nel momento in cui prendo in mano la chitarra ho un alibi: «e ma l'ù l'è un artista». E allora ti scusano tante cose, a volte anche troppe.

Simpaticamente, senza essere maltrattato da nessuno, ero uno di quelli che pericolosamente pendeva dal muro, da una parte o dall'altra; ero visto come un po' al limite, cosa che tutt'oggi non è di certo cambiata per certi versi, e forse è anche giusto così.

Nel tempo ho provato su di me lo stress e la fatica per un lavoro sbagliato, la lotta per arrivare a fare ciò che desideravo, quello per cui mi sentivo così al mondo: ci sono stati qualche psicofarmaco e delle sindromi d'ansia e ho visto quanto è facile, chiunque tu sia, arrivare a essere subito dall'altra parte senza neanche poi tanta memoria di quello che eri prima.

Il disagio, la malattia mentale è spietata rispetto a un infarto o una contusione a una gamba. Perché il Giovanni che ha preso l'infarto e ora sta un po' meglio è ancora il Giovanni; il Marcello che si è rotto un piede è lo stesso Marcello che adesso sta meglio. Ma il Gino con un forte esaurimento nervoso, non è più lui. Lo dicono proprio nel gergo quotidiano: «à l'è piò l'ù». Allora basta, archiviato, hai di fronte l'involucro del Gino e non più quel calderone che era la sua visione, la sua testa e i suoi pensieri. Facilmente viene espropriato del suo essere stato il Gino. È questo che mi fa veramente paura del disagio mentale.

Quando mi sono trovato su questa soglia ero semplicemente un po' stressato, scaricavo i camion contro voglia. Dopo un po' gli ingranaggi hanno incominciato a non andare più bene, capivo che fuori c'era un altro mondo che non potevo vivere.

D Quanti anni avevi in quel periodo?

VdS In quel periodo, stiamo parlando dal '90 al '94, io sono del '65. Fate voi i calcoli...

Avevo una particolare attenzione per le cose emotive, essere vissuto di fronte a un lago capacissimo di darti tanto ma anche portatore di uno spring, di un blues molto particolare.

C A volte il lago ti dà delle botte di melanconia che è dura...

VdS Il lago è uno specchio: se tu stai molto bene quello che hai davanti lo ribatte al quadrato, ma se tu sei per qualche motivo incupito, se sei disturbato da qualcosa...è molto leale il lago.

C Davide senti: nell'attraversare questa soglia tra lo star bene e lo star male, la salute e la malattia, che cos'è che ti ha aiutato di più a stare meglio, se dovessi dirlo con estrema astrazione.

VdS Il poter prendere la mia strada, sentirmi alleggerito. Ho provato questa sensazione nel momento in cui ho mollato il lavoro, su consiglio di un camionista, e non di uno psichiatra, che mi aveva visto esplodere, lanciare pacchi a destra e a sinistra perché ero arrivato al limite. Ci tengo a sottolineare che non avevo nessuna patologia grave, ma ero fortemente stressato. Mi ha detto: «guarda io ero così al porto di Genova, sono arrivato a un livello tale per cui ho dovuto cambiare lavoro e ricominciare».

Ora sto meglio. Mi ha aiutato anche la mia famiglia che mi ha permesso di temporeggiare un periodo per vedere come andava a finire questo discorso della musica. Poi piano piano le cose si muovevano, mi hanno sempre dato carta bianca e devo dire che mio padre stesso, prima di morire, mi disse che tutto sommato era stato ripagato di tutta la fiducia che mi aveva dato.

C Che bella storia. Davide, un'ultima cosa: non è un caso quindi che uno dei tuoi primi album, il terzo mi pare, s'intitola *Manicomi*?

VdS Se vogliamo è stato il primo vero album della vecchia formazione. Si chiama *Manicomi*, che sembra un plurale in italiano, ma in dialetto è singolare. Può essere interpretato come manicomio perché sto parlando di questo nella canzone, oppure tutti i manicomi in senso lato che noi vediamo in giro. Perché io ricorderò sempre una cosa: era il 2001, poco prima dell'11 settembre, e frequentavo per conto mio alcune persone dell'ex opg di Como. Mi ero affezionato ad alcuni di loro, sembrava che avessi un potere che mi permettesse di percorrere quel ponte tra me e ciò che loro vedevano e che altri non riuscivano nemmeno a captare. In quel luogo volevo forse capire anche un po' me stesso, perché io lì stavo bene, non avevo problemi, suonavo, cantavo, cantavo per loro, cantavo con loro, quindi non ho mai lasciato venir meno questo legame con i disagiati di questo tipo. E mi ricordo di un ragazzo che aveva paura che arrivasse un asteroide e che trapassasse il duomo di Como. Di fronte a questa cosa una persona dice: «è proprio matto»; poi due giorni dopo due aerei hanno trapassato completamente le Torri Gemelle. Allora è lì che mi sono detto: «dove sta realmente l'ago della bilancia dell'equilibrio?». Il ragazzo ha detto una cosa certo fantasiosa, ma quello che è accaduto invece nella realtà, che noi consideriamo concreta e normale? Andiamo soltanto in un centro commerciale in questi giorni prenatalizi, mettiamoci lì, sediamoci, e guardiamo attentamente e vediamo davvero dove vanno le strisce pedonali della normalità. Cos'è davvero normale e cosa no?

D Grazie mille per essere stato con noi.

VdS Grazie a voi.

C Un abbraccio a Davide Van de Sfroos!

[...]

Ai microfoni: C - Massimo Cirri

B - Massimo Boldi

D - Antonello Dinapoli

[...]

C Possiamo rimanere nelle grandi icone del Natale perché abbiamo qui con noi una persona che in qualche modo ha rappresentato molto un'immagine di questa festa. Questo signore si chiama Massimo Boldi ed è al telefono con noi. Boldi buongiorno!

B Carissimi buongiorno! Sono molto contento che abbiate detto «ha rappresentato», ma lo rappresento ancora, mi auguro.

C Assolutamente, assolutamente. Qui in Occidente il Natale è anche un rituale cinematografico di cui lei è, è stato e sarà un'icona.

B Sì, quest'anno ho saltato, ho fatto come si dice un anno sabbatico.

C Va bene, va bene. Ma come mai?

B Come mai...perché abbiamo fatto una lunga serie televisiva che ci ha portato a slittare la produzione del film, che partirà comunque di sicuro nel 2010.

C Boldi senta, la ringraziamo in anticipo perché si è reso disponibile a raccontarci come qualche tempo fa la sua vita è stata attraversata da un problema di salute mentale. Ce lo racconta?

B È stato tanti anni fa. Ho ricominciato la mia vita tre volte.

C La prima?

B La prima è stata quando nel 1964 è mancato il mio povero papà, a seguito di questa perdita c'è stata la mia prima rinascita.

D Lei era molto giovane...

B Avevo 18 anni.

C E cosa le è successo umanamente in quell'occasione, Boldi.

B Ero il maggiore di tre fratelli con una mamma giovane, eravamo disperati per questa disgrazia così forte. Dovevo continuare e riuscire a capire cosa sarebbe stato della nostra vita; piano piano ho cercato di rimettere insieme le cose, seppur inconsciamente.

D E la seconda rinascita?

B Dopo la morte di mia moglie, nel 2004. A seguito di questa grande perdita ho deciso di cambiare radicalmente il mio stile di vita e non solo, anche il mio lavoro e la mia vita privata. È stato molto difficile, tra l'altro è successo un episodio molto spiacevole ieri, anche la moglie di Renato Pozzetto è mancata.

C Boldi ci spiace, non lo sapevamo. E quindi quando è mancata sua moglie nel 2004 lei ha avuto un periodo di grande e immensa tristezza, immaginiamo.

B Di più.

C Possiamo dire depressione?

B Non lo so, non credo di essere caduto in depressione. Sono rimasto sconvolto da quello che mi stava accadendo, anche perché sapevo che comunque sarebbe prima o poi successo, certi mali si sa che è difficile sconfiggerli.

D Come poi ha superato questo momento, come è entrato nella terza fase.

B Mi sono innamorato. Questo è stato un elemento importantissimo, una rinascita vera. Mi ha dato modo di rinnovarmi anche nel lavoro, staccandomi completamente da ciò che avevo costruito in tanti anni.

C Boldi, non per intrudere nella sua vita, ma per ringraziarla della possibilità che ci dà di poter parlare di queste cose che spesso si riesce a dire con difficoltà e un po' di vergogna, quando è stato in questo periodo di grande tristezza si è fatto aiutare anche da qualche specialista?

B No. Io non credo molto allo psicologo, mi deve scusare, non voglio essere contro gli psicologi. Le mie figlie ci vanno, ma io credo di avere un dono in più, quello della fede e di conseguenza cerco di aiutarmi dando io per primo una mano agli altri: quando aiuti qualcuno, significa che hai già fatto qualcosa di buono.

D Ma il suo lavoro l'ha aiuta nell'aiutare?

B Molto, è la base. Se non ci fosse il mio lavoro sarebbe un vero problema.

C Ma il suo lavoro aiuta più lei o le persone che hanno la fortuna di guardarla in tv e al cinema.

B Questa è una bella domanda, bravo. Non so rispondere, purtroppo.

C E, come dire, c'è un pezzetto di autocura nel recitare.

B Io sono una persona semplice che ride di quello che propone e di quello che fa, pensando a questo mi posso immaginare che chi mi vuole bene possa capire quello che propongo e di conseguenza si diverte passando momenti di spensieratezza.

C Boldi un'ultima battuta. Un suggerimento, come se fosse un gruppo di autoaiuto, a chi ci ascolta.

B Bisogna amare. Amare qualcuno, innamorarsi, amare i propri figli e la propria moglie. Amare e sentirsi amato.

C Grazie della testimonianza, arrivederci!

B Arrivederci.

[...]

Ai microfoni: C - Massimo Cirri

DE - Piera Degli Esposti

E - Agnese Ermacora

[...]

E Adesso è giunto il momento di parlare con una persona del panorama teatrale-cinematografico italiano veramente di eccellenza, sono molto emozionata. È in collegamento telefonico Piera Degli Esposti. Buongiorno!

DE Buongiorno.

C Piera buongiorno, dove sta, a Roma?

DE No, sono in acqua, alle terme.

C Che bello, quindi ci sta parlando al telefono mentre è in acqua?

DE Veramente mi sono alzata, diciamo che sono nel posto che prediligo. L'acqua mi piace più della terra.

C Ma dove di preciso? Faccia pubblicità.

DE Sono alle terme di Abano.

E Noi siamo qui a parlare con lei anche per quanto riguarda la sua produzione librifera, *Storia di Piera*, che è sia un libro sia un film, e racconta la sua storia.

DE Quest'anno verrà ripubblicato insieme a *Piera e gli assassini*, che è il secondo libro e che ho scritto con Dacia Maraini. *Storia di Piera*, il film, ha avuto la regia di Marco Ferreri, l'interpretazione di Marcello Mastroianni e di Hanna Schygulla, rispettivamente nella parte di mio padre e di mia madre, e Isabelle Huppert che interpreta me.

C È un bel trittico di grandissimi attori, di grandi interpreti per raccontare, perdoni la

banalizzazione, anche una questione di salute mentale.

DE Sì, in effetti mia madre era una donna che era stata ricoverata, a volte anche ingiustamente, e sottoposta a elettroshock...allora si usavano. Mia madre era una persona che aveva dei ritmi, diciamo così, abbastanza animali: incominciava ad andare in bicicletta e a non dormire da aprile-maggio e poi si chiudeva in camera sua verso novembre, non parlava e non vedeva nessuno. Tutto questo è stato cadenzato in un modo così preciso che io, mio fratello e mia sorella maggiore dicevamo: «ti piace la mamma d'estate o la mamma d'inverno?». Io per esempio pensavo che fosse meglio la mamma d'estate, perché almeno per se stessa era allegra e scatenata.

C Sembravano quasi due persone diverse.

DE Sì. Non è poi sempre stato facile, naturalmente, sia per mio fratello sia per tutti noi.

C Per lei scrivere questo libro, che poi è diventato un film, è stata un'esperienza più connotata da un dolore o è stato un momento liberatorio?

DE Penso di non essermi mai sentita libera davvero. Solo quando conobbi Dacia Maraini e mi disse, raccontandole di mia madre, che questa storia era bellissima, avvertii una sorta di liberazione da questo fardello. Fu un momento di profonda condivisione.

Il problema è stato parlare di questo progetto con mia madre perché io non lo avrei mai iniziato senza il suo permesso. Inizialmente accettò, ma peccato che lo fece in un momento in cui era allegra; in un secondo momento cambiò idea, ma a quel punto sia libro sia il film erano già in produzione.

C Certo che indipendentemente dalla storia, per qualsiasi persona vedersi interpretata in un film da Hanna Schygulla è un'emozione.

DE Certamente, ma anche per il grande legame che Mastroianni provava ad esempio per la figura di mio padre, e il legame della Schygulla con la mamma. Hanna portava una grande foto di mia mamma sul letto, quasi come per identificarsi. In effetti, bisogna dire che è diventata molto somigliante.

E Una curiosità. Cosa ha provato la prima volta che è uscito il film, si è sentita “nuda” oppure ha trovato piacere a condividere quello che era dentro di lei e la sua famiglia.

DE Tutte e due le volte, sia nel caso del libro sia del film, sono stata emozionata e inizialmente purtroppo anche pentita: le reazioni delle persone e di alcuni critici nei confronti della figura di mia madre, mi facevano pensare di non averla difesa. Poi invece pian piano, furono proprio anche i registi e altri critici a darmi un'altra visione dicendomi che la mamma era affascinante. E lo è stata davvero. Il suo ricordo è questo, di una persona affascinante.

C Piera, che dire, la ringraziamo per aver condiviso questo ricordo, questo pezzetto importante della sua vita e della sua famiglia. La ringraziamo, la abbracciamo e la invidiamo pensando che tra qualche minuto si reimmergerà nelle acque calde di Abano Terme.

DE Va bene, auguri!

C Auguri e nuoti anche per noi!

[...]

Ai microfoni: C - Massimo Cirri

L - Vladimir Luxuria

D - Antonello Dinapoli

[...]

D Primo ospite dell'anno, abbiamo al telefono con noi Vladimir Luxuria. Buongiorno!

L Buongiorno, che responsabilità!

C Vladimir, capita capita. Vladimir un'autocertificazione, visto che qui a *La Terra è blu* parlano solo le persone che hanno avuto un attraversamento nella salute mentale. Tu ne hai avuti?

L Cerco in questa vita di mantenere un equilibrio, non solo sulle scarpe con i tacchi, ma anche psicologicamente. A volte più che per problemi miei, per i problemi degli altri, ma ti dirò una cosa: più passa il tempo e più mi rendo conto di essere una delle persone più normali di questo pianeta, conoscendo gli altri.

D Ci racconti qualcosa a questo proposito? Che tipo di attraversamenti hai avuto?

L L'Organizzazione Mondiale della Sanità definisce salute non solo l'assenza di patologie, ma anche cercare di stare bene con se stessi. Quindi quando ho capito di non essere in salute da questo punto di vista perché mi ero accorta che non mi riconoscevo nel sesso che madre natura mi aveva dato, ho fatto in modo di esserlo adeguando la mia esteriorità a quello che sentivo di essere interiormente.

C Anche perché quando si è attraversato con dignità un percorso come quello che tu ci racconti le altre cose poi forse scivolano via, le si guarda con maggior distacco, con più leggerezza.

L Quando ti conquisti il diritto di essere te stessa puoi in seguito affrontare gli altri problemi che inevitabilmente la vita ti dà. Bisogna imparare a non evitare i problemi, ma saperli affrontare. Questa è credo la grande lezione che ci deve dare la vita: non temere i problemi che insorgono, ma avere la forza di affrontarli. E se non hai almeno una condizione di libertà, la libertà di essere se stessi, è difficile riuscire ad affrontarli.

C Vladimir, non per intrudere nella tua vita, ma a che età ti è capitato questo attraversamento e quanto è durato?

V È cominciato subito. Da quando per esempio scartavo i regali di Natale e vedevo che a me avevano regalato una collezione di soldatini oppure il trenino elettrico e a mia sorella invece una meravigliosa bambola. E io le chiedevo di fare cambio, ma mia sorella non voleva. E di questi soldatini non sapevo che farne. Non mi interessava giocare con i soldatini, mi piacevano di più i giochi femminili. E quindi i problemi dell'identità di genere sono incominciati prestissimo, anche nella scelta del gioco.

C E quando si è risolto, se “risolto” non è una parola troppo limitata.

L Non so se si può usare questa parola, userei piuttosto “affrontare”: non si finisce mai di affrontare questa particolarità, questa variabile della personalità umana. È un percorso che si fa giorno dopo giorno.

D Vladimir, quali sono le cose che ti hanno aiutato?

L Mi hanno aiutato tantissimo l'intelligenza, l'umiltà, il cercare di capire le ragioni degli altri. Mi hanno aiutato ovviamente anche le mie sorelle e i tanti amici; mi ha aiutato molto la mia forza interiore, l'affetto delle persone che mi conoscevano e, in questi ultimi tredici anni, la mia fede buddista.

C Ah, quindi la fede è importante. È una dimensione spirituale che né io né Antonello purtroppo abbiamo.

D Abbiamo sentito anche Massimo Boldi che durante i suoi attraversamenti si era rifugiato nella fede, a modo suo, come immagino anche tu a modo tuo. Quindi, ti ha aiutato molto.

L Sì, mi ha aiutato soprattutto a capire che i desideri non devono essere una cosa di cui vergognarsi, ma qualcosa da perseguire. Può sembrare una stupidità, però è importante: spesso una persona si vergogna anche di ammettere a se stessa i propri desideri; invece è bello affrontarli.

Ci sono periodi un po' bui della mia vita in cui ho cercato soddisfazioni in altri modi, poi invece ho capito che questa strada non solo non risolveva i problemi esistenziali profondi, ma me ne

creava altri.

C Vladimir, senti. E in questa ricerca di sé, ti sei sentita attribuire l'etichetta di "matto" o qualcosa del genere?

V Mah...un po' malata, un po' perversa e un po' trasgressiva, questo sì. Come se il fatto che fossi nato maschietto e cominciavo ad abbigliarmi in maniera femminile, a comportarmi in maniera femminile, pensarmi in maniera femminile per alcuni fosse un sintomo di follia. D'altronde voglio ricordare che fino agli anni Cinquanta e Sessanta esisteva un ospedale psichiatrico, prima ancora della legge Basaglia, ad Aversa in provincia di Caserta, specializzato nella cura della sindrome del travestimento. Ho visto delle foto in bianco e nero molto tristi di queste persone, uomini con abbigliamento femminile rinchiusi in celle e tenuti con una catena al collo e una ciotola con acqua; all'epoca si pensava che attraverso una cura, purtroppo anche attraverso l'elettroshock, queste persone potessero guarire. Per fortuna l'Organizzazione Mondiale della Sanità sono anni che ha decretato che la nostra non è una malattia.

C Citando i luoghi di cura della salute mentale come l'ospedale psichiatrico, un suggerimento. A volte i luoghi in cui si fa salute mentale sono posti belli, a volte tristi e abbandonati. Tu che hai creato Muccassassina, ci dai la ricetta per trasformare questi luoghi un po' tristi in qualcosa di vitale come il noto locale romano che ti ha visto fondatrice?

L La formula è smettere di pensare che le diverse personalità della biodiversità di questo universo debbano essere qualcosa di cui sentirsi in colpa: bisogna vivere con gioia qualsiasi condizione e soprattutto non lasciarsi condizionare da tutti coloro che, per quello che tu sei, pensano che avrai una vita orrenda.

C Alla Muccassassina non si è mai sentito in colpa nessuno.

L Ricordo i primi locali che frequentavo: entrava questa gente triste ... questa stessa atmosfera l'ho rivissuta a Mosca quando sono stata in alcuni locali, sembrava di stare in una congrega di persone autoflagellanti. Ecco invece noi abbiamo superato questa cosa. Un divertimento che serve soprattutto a dare un messaggio: ci si può divertire anche in una discoteca gay.

D Vladimir come ti difendi da coloro che ti accusano di avere problemi di salute mentale.

L Credo che aver attraversato varie esperienze incolume dimostra che ho avuto quella sana follia, che a volte rasenta la genialità, e l'intelligenza per uscirne illesa.

C Grazie Vladimir.

D Grazie Vladimir, buona giornata!

L Ciao!

[...]

Ai microfoni: C - Massimo Cirri

D - Gioele Dix

E - Agnese Ermacora

[...]

E È il momento di aprire le nostre linee a un attore, un comico, un personaggio veramente interessante. Io ne sono innamorata, si vede già dalle prime parole. Abbiamo in collegamento telefonico Gioele Dix!

C Dix buongiorno!

D Buongiorno!

C Come va?

D Bene, bene.

C La sua salute mentale come è messa, Dix?

D Vedo che mi dà del lei dopo anni di conoscenza...

C Sì, ci conosciamo da anni ma fingiamo...ogni tanto ci siamo incontrati. Gioele Dix, per ripasso altrui, tu hai fatto un bellissimo racconto di cosa significa avere uno zio un po' strano e che qualcuno definirebbe un po' matto.

D Lo zio Gustavo.

C Un racconto meraviglioso che dà l'idea di cosa sia stare accanto a una persona strana, ma piacevole. Ce lo rifai?

D Dunque. Era uno zio da parte di mio padre e qualcuno sosteneva, forse giustamente, che avesse avuto un cambio di testa da quando aveva perso il figlio. Purtroppo in età abbastanza avanzata, lui aveva 60 anni e il figlio 40. Questo è stato evidentemente un trauma forte dal quale

non si è più ripreso. Era una persona molto simpatica e affabile, però aveva una sua zona d'ombra nella quale viveva, un altro mondo tutto suo: era particolarmente attratto dal western, e viveva così in questa dimensione. Erano gli anni Sessanta e aveva molto affetto per me, io avevo sette-otto anni e mi portava a vedere questi film al cinema. Andavamo nei cinema di seconda, terza visione e vedevamo tutti i western. Lui si entusiasmava. Ricordo un film famoso con Clint Eastwood in cui sta scavando la fossa per il suo cavallo morto, arrivano otto pistoleri che lo circondano e uno gli dice: «mi raccomando falla più larga quella fossa, amico» e Clint Eastwood senza muovere un palmo, in un attimo si gira e fa fuori tutti e otto e poi si rimette a scavare. A quel punto lo zio Gustavo mi guardò dicendo: «mi sembra che andiamo bene». Lui amava molto queste sparatorie. Girava con una Colt vera che teneva all'altezza del panciotto e ogni tanto la faceva vedere. Quando si andava al ristorante, gli piaceva molto mangiare, nel momento in cui arrivava il conto apriva il lembo della giacca e diceva al cameriere: «mi raccomando il conto, che sia equo».

Non era pericoloso, evidentemente, però era strano, viveva la sua dimensione difficile, aveva dei momenti in cui spariva e poi tornava magari dopo mesi; mi chiamava perché voleva andare in giro con me. Io mi vergognavo un po' perché lui era anche vestito da cow-boy, benché fosse già un signore di settanta anni; aveva questo lungo pastrano, gli stivali... Diciamo che ho vissuto in una mia dimensione western nella Milano degli anni Sessanta con un certo divertimento, ma sempre con un filo di apprensione. Mia mamma era sempre un po' preoccupata quando uscivo con lui e più che affidarmi a lui, affidava lui a me dicendo: «mi raccomando, tornate a una certa ora». Questo era lo zio Gustavo.

C Si può rimanere all'interno del circuito degli affetti e delle relazioni anche se si va a vedere Clint Eastwood vestiti come lui.

D Esatto, si può. Inoltre aveva anche delle relazioni molto forti con le donne. Una volta rimasto vedovo intraprese una relazione con una governante, si davano del lei, ma tutti noi avevamo capito che c'era qualcosa. Poi a un certo punto s'invaghì anche di una vedova, le fece addirittura convivere. Mio zio andava spesso via, da vero cow-boy andava in cerca di taglie, e una volta ricordo che quando tornò, guardò al secondo piano (in questa occasione eravamo insieme) e, avendo lasciato le due donne da sole, disse: «sangue dalle finestre non ne cola». Amava molto giocare.

Aveva questa voce molto importante e impostata, parlava anche un po' all'antica, aveva l'ossessione di Assalonne, quel famoso personaggio che rimase impigliato per i capelli a un ramo di un albero: lui diceva che quasi tutti noi rischiavamo di fare quella fine. Non so che cosa volesse

precisamente dire.

Io lo ascoltavo, mi divertivo, a volte lo temevo e non capivo bene come comportarmi.

C Gioele che dire, grazie. È una bellissima storia di un attraversamento con uno zio strano che forse aveva una questione di salute mentale.

...

C Gioele Dix, grazie, un abbraccio e un saluto lassù lontano nelle celesti praterie.

D Grazie!

[...]

Ai microfoni: C - Massimo Cirri

M - Giampiero Mughini

D - Antonello Dinapoli

[...]

C Andiamo più vicino a una persona per chiedergli come ha attraversato le questioni della salute mentale. È un giornalista potente, un polemista meraviglioso, è al telefono con noi Giampiero Mughini.

D Buongiorno Giampiero!

M Buongiorno cari amici, grazie per l'ospitalità.

C Grazie a lei, Mughini. Dove si trova in questo momento, alle undici e trenta di un mercoledì mattina?

M Sono qui a Milano a far visita a un paio di amici che hanno avuto in questi ultimi vent'anni uno show-room di design, di oggetti, di cose intelligenti e che purtroppo chiudono come attività autonoma nel senso che entrano a far parte di un gruppo più generale.

[...]

C Mughini come ha attraversato le questioni sue o di persone a lei vicine legate alla salute mentale?

M Direi che in generale la vita significa camminare su un ciglio dove da una parte c'è quella che chiameremmo la salute mentale e a pochi centimetri di distanza c'è il disagio, la tensione, la depressione e talvolta la caduta nel buio.

D Ma lo sa che sta citando Vasco? La canzone *Sally* di Vasco Rossi?

M Vasco Rossi è un uomo intelligente e quindi è del tutto evidente che non può che raccontare la vita. La vita è questa: ognuno di noi è su quel ciglio e talvolta mette un piede fuori e a volte dentro, perché la vita, la vita moderna è veloce e competitiva, aggressiva e piena di aspettative

troppo alte. Il tema delle attese alte è una questione antropologica drammatica dei nostri tempi e delle nostre generazioni. Io appartengo alla generazione che per prima ha alzato le sue attese e ha teorizzato, alcuni in modo più perentorio, altri in modo più idiota, che si poteva avere tutto e subito. Questa espressione spaventosa, che si poteva almeno chiedere tutto e subito, non era una cosa davvero possibile. Poi oggi che siamo nel bel mezzo di una crisi economica come l'Occidente non ne aveva conosciuto dal 1929, sappiamo cosa vuol dire la relativizzazione delle attese: cioè se avevamo cento, ora disponiamo invece di settanta. Un mio amico che ha una galleria d'arte mi diceva che negli ultimi mesi ha fatturato il 50 per cento in meno rispetto allo stesso periodo di due o tre anni fa.

[...]

C A lei, Mughini, è capitato di mettere il piede dall'altra parte del crinale, di vivere momenti di sofferenza profonda?

M Ho vissuto questa cosa con mia madre. Mia madre ha avuto una prima crisi depressiva quando aveva circa settanta anni. Era una donna di straordinaria energia, coraggiosa e non aveva avuto una vita facile: si era separata dal marito molto presto, la condizione economica della nostra famiglia era precaria e, in seguito, io mi trasferì a Roma lasciandola sola. Da questa prima crisi depressiva ne uscì davvero faticosamente.

C Per questa depressione la sua mamma fu curata?

M Be' sì, ma non in modo spasmodico, prendeva dei medicinali naturalmente. Io l'ho tenuta per molti mesi a casa mia, accudita e coccolata, per quanto potessi. Ma sette anni più tardi ebbe una seconda crisi dalla quale non si riprese più, forse perché poco dopo s'incrociò con l'Alzheimer o con una malattia senile. Nell'ultimo anno della sua vita mia madre smise di parlare.

D Giampiero ricorda i momenti, le occasioni che facevano stare meglio sua mamma, che la tiravano un po' su?

M La mia povera mamma aveva soltanto me, per cui io ero il suo tesoro. E io mi sentivo impari a questo ruolo perché lei capisce che chiunque lo sarebbe se fosse l'unica cosa al mondo che vale per un essere umano.

C Sua mamma è stata curata da un medico privato o da uno del servizio nazionale?

M Da entrambi.

...

C Grazie del suo tempo.

M Buon lavoro!

[...]

XIX PUNTATA

OSPITE: ALDO BUSI

DATA: 7/04/2010

Ai microfoni: C - Massimo Cirri

B - Aldo Busi

D - Antonello Dinapoli

[...]

C Noi incominciamo a farci dire com'è messa la salute mentale, e quindi la vita, di un signore. Questo signore è Aldo Busi ed è al telefono con noi. Busi buongiorno!

B Salve, buongiorno.

C Dove si trova in questo momento?

B Mi trovo sul water, a Roma, perché ho preso talmente tanti purganti...

C Busi lo sa che è la seconda personalità che troviamo sul water?

B Ma sì perché noi siamo molto importanti, meno quando dobbiamo evacuare. Mi dica!

C Noi ci occupiamo, parliamo di salute mentale, di attraversamenti tra follia e ragione: lei seduto sul water come è messo a salute mentale?

B Dunque: credo intanto di poter essere uno dei pochi che possa parlare serenamente di se stesso a questo riguardo benché spetterebbe alla comunità stabilire il grado di follia. Ma per follia s'intende il grado di pericolosità, perché c'è anche il folle inerme, innocente, che è un po'... come dire, la creatura del villaggio...

C Si riferisce a quella rappresentazione...lo scemo del villaggio?

B Ma neanche tanto, perché sa, anche Ligabue era considerato lo scemo del villaggio ma secondo me era molto molto più furbo. Ligabue era un artista definito impropriamente naif.

La follia di ieri diventa il genio di oggi, siamo sempre lì, no? È quello che dico da quarant'anni: le cazzate di oggi andando a insistere diventeranno le gesta di domani. Allora che cosa è veramente folle, matto? L'individuo che è percepito come socialmente pericoloso.

C Gli occhi degli altri disegnano il recinto nel quale si è rinchiusi.

B Se una persona non è pericolosa, è il poverino o la poveretta, può anche andare in giro in mutande o con quattro cappelli o restare muto davanti a uno spaventapasseri o addirittura parlarci che magari ci guadagna pure parlando con uno spaventapasseri. Però tutto ciò non è considerata follia, la follia da ricovero.

D Lei nella sua vita non si è mai sentito allontanato perché considerato pericoloso?

B Io mi sento tutt'ora molto allontanato. Sa, io ho fatto un percorso da una stazione ferroviaria a questo posto in cui mi trovo, a Roma, e non le dico ovviamente gli sguardi di riprovazione o di ammirazione. Ma sa, l'ammirazione è una specie di riprovazione in agguato perché sono sguardi assolutamente irrazionali, sia se sono laudatori sia se sono colpevolisti.

C Busi si riferisce agli ultimi accadimenti con il programma della Ventura?

B Ma sì, ma cosa vuole, sa, ci si presta anche a queste cose. Però lì il matto è veramente sempre un po' dietro l'angolo perché io sono già stato attaccato fisicamente: hanno tentato di ammazzarmi due volte, nel '79 e nel '85. Poi atti di violenza ne ho ricevuti parecchi. La mia inquietudine momentanea non è né maggiore né minore del solito. Poi su facebook, su queste cose qua, questi naufraghi del web che non hanno letto un rigo, manipolano un video del 1996, tirano fuori una frase e così io divento il pedofilo, l'apologista della pedofilia. Il fatto grave è che ci sono troppi mostri in agguato, non reali e quindi torniamo al tema della follia e della tenebra nascosta che preventivamente indicano il capro espiatorio per allontanare l'attenzione da sé e dalla propria magagna. Il fatto stesso che le donne, per loro fortuna, non accettino più tanto di essere oggetti sessuali ha spostato l'attenzione, stranamente anche delle donne stesse, sui bambini e su creature che non possono reagire.

C Busi facendo un passo indietro e parlando di vite doppie o singolari, le è mai capitato nel giro degli amici o dei parenti qualcuno che invece ha avuto la vita pesantemente interrogata da una questione di salute mentale?

B Per me la salute mentale è sempre una questione legata alla politica e alla morale pubblica del momento: quel che si ritiene morale o amorale e quindi sano o mentalmente bacato in quel dato momento storico.

Abbiamo avuto un solo caso nella mia famiglia, una zia di mia madre. Questa zia, stiamo parlando della fine dell'Ottocento, si chiamava Amabile ed era una persona davvero acida. Osò andare tre volte all'altare con lo stesso promesso sposo e per tre volte disse di no. Era una donna sanissima, anche piuttosto una bella donna, ma analfabeta e di natura agreste. Pensate che per punizione fu rinchiusa in una stanza e le passavano il cibo da sotto la porta.

C Una sorta di manicomio casalingo?

B Sì, un manicomio casalingo. Ho fatto in tempo a conoscerla perché alla fine della sua vita fu ricoverata nell'ospizio di Montichiari e io, bambino, andavo a trovarla: me la ricordo molto molto bene. Era una donna dolcissima che non credeva ai suoi occhi di avere un bambino così attento e premuroso come lo ero io; le avevo portato un comodino trasportandolo sulla schiena per due chilometri. La zia Amabile aveva una borsa che teneva sempre stretta a sé: era una borsa di un cuoio vetusto, antico, sciupato, pieno di crepe; una borsa che probabilmente portava con sé da quando era ragazza, non si sa. E questa borsa la stringeva sempre a sé e stava spesso seduta su una panchina. Io chiedevo a mia madre «ma cosa avrà nella borsa la zia Amabile?». Poco prima che morisse penso che abbia fatto il regalo più grande della sua vita perché mi permise di guardarci dentro: sa cosa c'era?

C Cosa c'era?

B La bellezza totale: non c'era niente.

C Che bella cosa. Quanta gioia nella possibilità della sottrazione.

B Bene, vi saluto, state bene!

C Senta Busi: è ancora sulla tazza?

B No, era un falso allarme.

C Grazie Busi!

B Spero che questa conversazione porti fortuna un po' a tutti.

C Eh sì, ne abbiamo bisogno. Arrivederci!

B Arrivederci, buongiorno!

[...]

Ai microfoni: D - Antonello Dinapoli

P - Pasquale Petrolo

E - Agnese Ermacora

[...]

E E rientriamo in studio per riprendere *La Terra è blu* perché abbiamo aperto un collegamento telefonico verso i lidi del centro Italia: abbiamo al telefono Lillo. Buongiorno!

P Ciao, buongiorno a tutti.

D Per tutti gli ascoltatori che non guardano la televisione, ma vivono in un frigorifero, Lillo è uno dei due protagonisti della coppia comica Lillo e Greg. Pasquale Petrolo, posso dire il più piccolo dei due?

P Sì sì certo, va bene, anche perché questa cosa è molto visibile.

D Lillo cosa stai facendo in questo momento?

P Sto scrivendo dei testi per il nostro programma comico.

D Possiamo dire di quale scheck?

P Certo. In questo momento sto lavorando al personaggio, non so se lo avete mai sentito, della vecchietta. È una vecchietta di novantasei anni che sotto tranquillante scrive testi per gruppi death metal.

D No, non l'avevo ancora sentito.

P È molto divertente. C'è questa vecchietta appunto, normalissima, anche molto sola poveretta perché nessuno va mai a trovarla, che con il tranquillante riesce a scrivere questi testi molto duri, molto infernali...

E Come te Antonello!

D Eh sì, anche io. Vedi come tra professionisti come ci si trova? Lillo è stato il gancio per parlare di salute mentale tirando in mezzo i tranquillanti. Perché buttarli dentro così, come luogo comune di rilassamento, di liberazione del cervello.

P Ma guarda. In questo caso, al di là della situazione divertente, mi colpiva il fatto della vecchietta molto sola che appunto a modo suo cerca di curarsi chimicamente. Mi divertiva l'idea che questo personaggio sotto l'effetto di un medicinale diventasse un'artista diretta verso questo genere musicale.

D La vecchia che fa death metal fa già ridere di suo.

E Il tranquillante come espediente per liberare una vecchina.

P Il tranquillante è un mezzo come tanti di cui si può fare un cattivo uso, se si esagera. In questo caso probabilmente questa vecchietta ha una sorta di allergia e quindi ha questo effetto collaterale. In realtà l'effetto collaterale lo puoi avere con tutto, anche con la nutella.

D Lillo stai trovando il modo per non dire che con questo farmaco si possono scrivere dei testi death metal?

P Sto parlando sinceramente in questo momento. Per me è possibile anche come dicevo con la nutella o con la mortadella. Nel senso che io credo che ognuno di noi abbia delle reazioni fisiche e chimiche anche sulle cose meno sospettabili.

D Visto che noi stiamo parlando con un artista della comicità, qual è la tua nutella, il tuo tranquillante?

P Personalmente i dolci e lo zucchero, motivo per cui ero in sovrappeso. Lo zucchero mi ha sempre dato un'energia creativa, tant'è che ho anche esagerato, ma una fetta di crostata di frutta con un caffè molto zuccherato sono cose che mangio spesso mentre lavoro.

D Lillo, noi lo chiediamo sempre, senza voler intrudere troppo nella tua intimità: in qualche modo le questioni di salute mentale hanno fatto parte della tua vita, quella di un familiare o di un tuo collega?

P Eh sì, guarda molto semplice: hanno coinvolto mia moglie. Nel suo caso era una questione di apatia: la sua profonda depressione l'ha portata a un'apatia tale che le impediva di fare qualsiasi cosa. Pensa te che è guarita con un gatto. Noi non abbiamo figli e ho pensato che una sorta di azione materna, seppur su un animale, l'avrebbe potuta aiutare. E così, nonostante fosse allergica e non potendo avere cani perché non sono mai a casa, ho scelto un gatto. Mi sono informato su una razza che provoca meno allergia...

D E quindi un po' alla cieca hai dato una mano a tua moglie con questo gattino?

P Sì e ora ne abbiamo tre, per farvi capire come la cosa abbia funzionato, lei stessa lo ammette. Può sembrare una stupidaggine, ma io l'ho visto di persona: quando dicono che gli animali aiutano la depressione, o comunque grossi scompensi mentali, è verissimo.

E In fondo la pet therapy si fonda su questo. Oggi come sta tua moglie?

P Benissimo, benissimo.

E State pensando al quarto?

P Eh sì.

[...]

E Lillo ti ringraziamo di cuore per essere stato con noi!

P Grazie a voi e buon lavoro!

[...]

Ai microfoni: C - Massimo Cirri

B - Don Backy

E - Agnese Ermacora

[...]

E Ma adesso è arrivato il momento di dare il benvenuto al primo ospite.

C E noi parliamo di salute mentale con Don Backy. Don Backy buongiorno!

B Buongiorno, buongiorno!

C Don Backy, abbiamo due aspetti da affrontare: la sua produzione artistica riguardo i temi della salute mentale e poi la sua salute mentale. Da quale preferisce iniziare.

B Detta così mi sento molto coinvolto. Diciamo che il mio impatto con la salute mentale ha fatto sì che scaturisse il brano, che penso sia quello di cui voi state parlando...

C Sì, il riferimento è proprio a quel brano, *Sognando*...vogliamo ricordare l'anno in cui uscì?

B Purtroppo ben sette anni più tardi rispetto a quando lo scrissi. Era il 1971 e nacque dopo un incontro piuttosto fortuito con un ragazzino che soffriva di autismo: questo incontro mi colpì a tal punto che scrissi questa canzone.

Dicevo prima che fu poi incisa da Mina qualche anno dopo perché, durante quei sette anni, nessun discografico volle concedere la chance a questo brano...pensai, in maniera molto superficiale, che potesse essere accettata al Festival di San Remo e per tanto la presentai: per ben sette anni questa canzone fu scartata sistematicamente.

E Quindi una tematica, quella della salute mentale, che già negli anni Settanta faceva muovere dentro qualcosa...

B Nella maniera più assoluta. Tant'è vero che il mio discografico, erano già due o tre anni che mi dibattevo per far incidere questo brano senza trovare accoglienza da parte di nessuno, addirittura mi disse: «guarda l'ho fatta sentire un po' in giro, ma questa canzone fa paura a tutti».

E Addirittura?!

B Sì sì. Questo fatto l'ho tra l'altro riportato nel mio secondo volume, il mio secondo libro dal titolo *Storia di altre storie*, dove ho raccontato proprio la genesi della canzone, tutto il suo iter con i particolari del caso, fino a quando poi Mina ascoltandola se n'è fregata bellamente del fatto che facesse paura.

Evidentemente l'ha sentita molto e oggi quando ne parla la paragona a una delle più belle canzoni, accostabile ai migliori brani di jazz del mondo. Pertanto è un grande riconoscimento che Mina stessa fa a questa canzone.

C Don Backy: nella sua biografia inoltre ritroviamo un altro incontro con le questioni di salute mentale, sempre come artista.

E Sì, però nel campo cinematografico. Sappiamo che lei ha interpretato nel 1974 l'unico thriller di Mario Bava.

B Sì, ho interpretato e dato vita al personaggio di uno schizofrenico. In realtà in precedenza avevo già fatto una comparsata in un film, *E venne il giorno dei limoni neri* di Camillo Bazzoni, ma purtroppo non essendo protagonista avevo avuto solo la possibilità di delineare un personaggio schizofrenico. Riuscì a farlo in maniera più compiuta attraverso il film di Mario Bava, *Cani arrabbiati*. Purtroppo il produttore della pellicola fallì proprio poco prima che il film fosse concluso; dopo quarant'anni una delle attrici che a suo tempo fece parte del cast, una signora tedesca, comprò i ritagli di questa pellicola, li montò e ne fece un dvd che ancora oggi va molto alla grande. Anche in *Cani arrabbiati* io cercai di penetrare la tematica, il problema del disagio mentale attraverso questo personaggio che ancora oggi colpisce coloro che riescono a vedere questo film meravigliandosi molto della mia interpretazione.

C Don Backy si era trovato bene nei panni di una persona con un forte disagio mentale?

B Forse lo ero un po' anche io in quel periodo, non lo so, avevo avuto varie vicissitudini e non ultima l'uscita dal Clan Celentano...

C Ci racconta anche questo? Perché come tema di salute mentale, anche gli anni del Clan Celentano devono essere stati un bel manicomio...

B Più che un manicomio vigeva molta creatività, e la follia è una parola che in questo caso metterei tra virgolette. Eravamo un po' estemporanei e sicuramente abbastanza, come dire, all'avanguardia rispetto alla musica che si faceva in quel periodo. Cercavamo delle innovazioni e questo ci caratterizzava molto, ma da lì a dirci che eravamo pazzi...

C No, però lei ci stava accennando che, se non ricordiamo male, nel '68 lascia il Clan Celentano perché era un po' provato da questa permanenza...

B Ero provato non tanto dalla permanenza quanto dalla conduzione amministrativa che c'era all'interno del Clan. Era una questione di carattere amministrativo, sono stato provato per aver dovuto sostenere una lunghissima battaglia, durata per anni tra l'altro, che mi ha veramente consumato molto perché io purtroppo ero solo a combattere contro un esercito di avvocati, tipo Libero Bovio, Ciccio Senatore...

C I grandi boss del diritto d'autore...e poi, Don Backy, com'è finita, come è andata con la sua salute mentale.

B Ho cominciato a scrivere questa mia lunghissima storia, ormai sono più di cinquant'anni, dal 1955-56, ed è lì che sono partito per raccontare in due volumi che sono usciti recentemente, il primo si intitola *Questa è la storia*, il secondo come dicevo prima *Storia di altre storie*.

C Ed è quello che è uscito nell'anno scorso, nel 2009?

B No, è uscito adesso, un mese e mezzo fa circa.

E Sì doveva uscire nel 2009, ma è stato posticipato.

B Esatto, è stato posticipato perché abbiamo esaurito la tiratura del primo volume, dopodiché è uscito il secondo e ora sono in ristampa entrambi perché sono esauriti. Sono libri un po' sui generis perché oltre alla prosa contengono tantissimi documenti, fotografie, lettere...insomma è una roba enciclopedica e coloro che sono appassionati e comunque amano sapere come è il mondo della musica leggera, attraverso questi volumi credo che le loro aspettative saranno soddisfatte. Ci sono inoltre delle bellissime curiosità, come lettere autografe di Mario Riva, Giorgio Gaber...

C Un pezzo di cultura musicale e quindi sociale di questo paese. Don Backy l'ultima cosa: dove è in questo momento, perché a noi piace localizzare fisicamente i nostri interlocutori.

B In questo momento sono nel mio studio a Roma: io vivo a Roma, mi divido fra qui e la Toscana che è la mia terra d'origine. E ovviamente Milano, che per me è ancora il centro operativo perché adesso per esempio sono uscito anche con un cd che s'intitola *Il mestiere delle canzoni* con il quale, insieme al secondo volume, festeggio il mio cinquantésimo anniversario di matrimonio con la musica leggera, almeno dal punto di vista professionale perché poi insomma se andiamo a cercare il periodo del dilettante...

C Don Backy grazie, conservi la sua salute mentale e scriva canzoni e tutto il resto.

E Grazie mille, arrivederci!

B Arrivederci!

[...]

Ai microfoni: D - Antonello Dinapoli

C - Antonio Cornacchione

E - Agnese Ermacora

[...]

D La regia ci sta dicendo che stiamo spendendo soldi perché abbiamo in linea il primo ospite, ma se volete intervenire alla trasmissione oggi che non c'è Cirri abbiamo un computer, andate sulla pagina di Facebook *La terra è blu*, diventate fan e scrivete quel cavolo che volete.

E Vi aspettiamo!

D Andiamo subito dal primo ospite, perché stiamo pagando, qui ci fanno segno...

E In collegamento telefonico abbiamo un gran personaggio. Antonio Cornacchione buongiorno!

C Buongiorno, come state?

E Noi bene.

D Cornacchione dove si trova?

C Sono a Milano, a casa mia, ho ricevuto questa telefonata e non riesco a capire perché chiamate proprio me visto l'argomento della trasmissione.

D E ma adesso lo dice...

C Mi date del malato di mente probabilmente. Sono matto?

D Questa è la seconda domanda...

C Io non sono matto ed è offensivo chiamarmi in questo contesto. Credevo che fosse un altro argomento, io sono una persona assolutamente normale e non voglio essere disturbato da queste cose! Ho appena mandato in onda una fobia, cioè quella di essere matto.

D È vero questa è già una fobia di per sé. Cornacchione come sta la sua salute mentale, lo dica onestamente, tanto qua tanti attori, cantanti, comici e musicisti si sono confidati con noi. Lo faccia anche lei.

C Dunque se ho capito bene l'argomento, cioè la domanda che mi avete appena fatto, voi volete sapere se un artista s'ispira al mondo variegato della malattia mentale, giusto?

E Certo, questo è anche uno degli sviluppi che ci piace approfondire.

C So di colleghi che appunto anche per esperienze personali si sono ispirati a una persona con disagio mentale per creare poi un personaggio. Io non l'ho mai fatto perché mi sono occupato più delle persone normali che però in alcuni casi sono più malate dei malati di mente perché poi alcune caratteristiche sono comuni insomma.

D Tra l'altro uno dei personaggi più riusciti che ultimamente ha portato sullo schermo è il personaggio berlusconiano.

C Certo.

D Pertanto qui ci colleghiamo al discorso di prima sui normali che non sono normali.

C Se prendiamo il nostro amico Presidente del Consiglio, lui una fobia l'ha di sicuro; quella per i comunisti.

D Ma Cornacchione sono veramente incuriosito: lei in qualche modo nella sua vita è entrato in contatto con questioni di salute mentale, magari non lei stesso ma qualcuno che conosce, un amico, un collega...

C Assolutamente sì. Tutti noi conosciamo una persona che ha avuto delle difficoltà, che ci è entrato e poi ne è uscito fortunatamente. Poi io qui non so di cosa mi stai parlando, se di una malattia mentale, una fobia, di una cosa seria o di una schizofrenia. Io ne ho conosciuti parecchi. Poi penso che ci sia anche un interesse sociale per questa cosa: negli anni Settanta-Ottanta la cosa più tremenda che poteva capitare era di quella di essere normale, c'era quasi un'esaltazione della follia buona. Mentre oggi si è rientrati un po' nei ranghi, essere normali rassicura. Non so se mi capite.

D Lei vuole dire che una trentina, una quarantina di anni fa era più socialmente accettato avere qualche problema di salute mentale?

C Assolutamente sì. Si collegava il fatto di non essere normali alla creatività, mentre oggi non è più così.

E Questo è un punto di vista che effettivamente abbiamo toccato anche in altre interviste. Ma la creatività è in fondo una forma di pazzia?

C Potrei dire di sì, ma anche no. Non ho certezze su questo, può essere.

E Venendo un attimo a quello di cui si sta occupando in questo momento, che progetto sta curando?

C Io vorrei fare di tutto: televisione, radio, cinema... adesso sto facendo *Glob*, con Bertolino, non so se voi lo vedete in onda a mezzanotte la domenica sera; e qui bisogna essere un po' malati di mente perché di là ci sono le partite... un bellissimo programma...

D Lei ha partecipato a *Rai per una notte* quando c'è stata la protesta contro i tentativi di oscuramento eccetera eccetera. È stata la prima persona che ha lavorato a *Rai per una notte* che abbiamo intervistato dopo quanto è successo; secondo lei come sta Santoro a salute mentale?

C Santoro è disturbato, questo è sicuro. Perché comunque ha tante pressioni e problemi. È difficile rimanere normali in quella situazione lì.

D Abbiamo avuto la conferma. Io questo volevo.

E Bene. Soddisfatta questa curiosità del Dinapoli, noi la ringraziamo tantissimo per essere stato con noi...

C Ah perché devo andare via?

D Eh sì, a meno che non ci sveli qualche altro retroscena peccaminoso...

E La ringraziamo!

C Grazie a voi e mi raccomando, una pastiglia al mattino e una alla sera e passa tutto!

[...]

XXV PUNTATA

OSPITE: MAX PISU

DATA: 19/05/2010

Ai microfoni: M - Massimo Cirri

P - Max Pisu

D - Antonello Dinapoli

[...]

D Un altro veicolo di benessere psicofisico, di allegria ma ogni tanto anche un po' di insulti, visto i recenti avvenimenti di calcio. Abbiamo qua con noi il celebre comico Max Pisu, che ricorderete come opera principale quella di Zelig e che ha partecipato a un evento sportivo riguardante la salute mentale. Buongiorno Max!

P Buongiorno, ciao Antonello e ciao Massimo! Come va?

C Dove la troviamo in questa mattinata piena di sole?

P Adesso sono a Roma, in strada e c'è un mercatino bellissimo, mi sono allontanato un attimo perché altrimenti c'è troppo rumore. Questa sera c'è l'ultima puntata di *Aria fresca* su Rai Uno con Carlo Conti, c'è la diretta e quindi sono qua.

C E quando fate le prove prima di andare in diretta?

P Ma guarda oggi la prova la faremo penso alle 19, l'ultima provina perché l'abbiamo già fatta ieri sera.

C È andata bene? Siamo soddisfatti?

P Mah sì.

D Cirri si sta informando per la televisione...

C Eh sì vorrei strafogare anche io in tv...ma parliamo invece di una cosa che hai fatto il fine settimana scorso, una bella cosa che è successa a Torino, un torneo di calcio che si chiama *Matti per il calcio* dove tu hai giocato.

P Veramente io non ho giocato perché avevo mal di schiena, però sono andato a far presenza, perché ci tenevo davvero esserci. Credo che sia, se non sbaglio, la sesta edizione di questo mini torneo. Essere lì anche senza aver giocato è stato assolutamente un piacere.

D Ma quanto è finita la partita, perché abbiamo trovato un sacco di Ansa però nessuna diceva a quanto è finita la partita...

P Hanno perso 2 a 1 i comici.

C Perché era la nazionale comici da una parte contro una nazionale, una rappresentativa di matti.

P Soprattutto di comici torinesi, piemontesi.

D Anche perché la squadra che ha sfidato i comici ha partecipato al progetto *Sport e psichiatria*, un torneo abbastanza grosso di venticinque squadre di calcio a cinque e a undici, 500 atleti, gente che si è allenata mica come i comici...

P Però devo dire che i comici hanno rischiato di vincere fino alla fine. Comunque hanno giocato bene, hanno fatto 2 a 1 per poco. Ma l'importante era la presenza del pubblico che a prescindere dal tempo, perché pioveva, era numeroso sugli spalti.

C Senti: quando le persone sono in campo, sotto la pioggia, di fatto in mutande con delle ridicole scarpe con dei tasselli, si distingue ancora quello che ha questioni di salute mentale da quello che non le ha?

P No. Io non ho giocato perché soprattutto non sapevo bene da che parte andare. Quindi sì, comunque la voglia di giocare e divertirsi c'è e vien fuori quella parte folle che c'è dentro di noi. Se ci pensi, come dicevi tu, dei ragazzi in mutande con le scarpe strane non è regolare...

C Senti Max, se possiamo permetterci, tu come sei messo a salute mentale? Hai qualche questione personale, hai qualche amico che ogni tanto sbarella, una vecchia zia che era un po'

depressa...cosa abbiamo nella costellazione delle tue relazioni.

P A parte quel pizzico di follia che c'è tra amici, parenti e colleghi sono a contatto a volte con dei casi particolari dovuti alla vecchiaia, però tutto nella regola, abbastanza sotto controllo.

D Facciamo la spia Max, qualche collega, tu che hai frequentato carrozzoni di comici...

C Noi abbiamo avuto l'outing di Vergassola che qui ai microfoni di Radio Fragola ha raccontato le sue notti picchiando al pronto soccorso di La Spezia chiedendo aiuto perché aveva gli attacchi di panico.

D Settimana scorsa ci hanno infamato Santoro dicendoci che non stava tanto bene... quindi insomma, anche tu...

C Carlo Conti come è messo? Perché ogni tanto ha un colore che fa pensare a un rapporto stringente con la lampada...

P Forse per lui è una mania, anche quello può essere un sintomo...poi sta anche invecchiando...

C Penso che si addormenti sotto la lampada.

D Max: noi abbiamo anche l'abitudine di chiedere un po' dei trascorsi personali di chi ha voglia di intervenire alla nostra trasmissione. Ti sei mai trovato in una situazione della tua vita e hai pensato che fosse un problema di salute mentale, che fosse qualcosa che ti stava facendo diventare un po' matto, ma che poi magari si è risolta...

P No, sono sempre stato consapevole di essere naturalmente così...a volte sì, mi capita di pensare che stia impazzendo, ma poi si risolve tutto bene o male. Per adesso devo dire che non ho sintomi forti su questa cosa qua. Solo un po' la memoria, che perdo...

C Che dire, buone prove, buona messa in onda nella prestigiosa programmazione di Carlo Conti e salutaci l'abbronzato.

P Va bene. Se mi viene in mente qualcosa però vi richiamo.

C Assolutamente. Noi siamo a disposizione.

D Comunque non abbiamo minimamente creduto alla storia del mal di schiena.

P Guarda che è vero!

D Hai avuto paura di fare una figuraccia, lo abbiamo capito e l'hanno capito gli ascoltatori.
Grazie Max!

C Torna al mercato Max Pisu, ciao!

P Un abbraccio! Ciao!

[...]

Ai microfoni: D - Antonello Dinapoli

G - Chiara Gamberale

E - Agnese Ermacora

[...]

E Diamo il benvenuto a una scrittrice, una conduttrice radiofonica, una persona veramente dolce e deliziosa in questa mattina soleggiata, Chiara Gamberale buongiorno!

G Buongiorno, ciao!

D Buongiorno collega! Collega come abbiamo avuto Lillo di Lillo e Greg!

G Dolce e deliziosa me li prendo volentieri!

D Eh sì, ma questo Agnese lo dice anche a me!

G Ah è così? Però ognuno pensa di essere tutti. Ognuno dice a tutti "ah è così", ma a me lo dice perché è vero. Ecco perché condivido.

D Allora, Chiara Gamberale è un'autrice e conduttrice radiofonica che nel suo programma *Io, Chiara e l'Oscurò* parla di salute mentale. Vero Chiara, possiamo dire così?

G Sì, sì possiamo dire così: *Io, Chiara e l'Oscurò*.

D Parli di salute mentale, lo possiamo dire, no?

G Come no, anzi è un tentativo di rendere questo tema più commestibile. Lo spunto del mio programma è la mia storia: l'analista che non mi sopportava più e mi ha mollata; da quel giorno i miei organi mi parlano e quindi insieme a me ci sono le voci della testa, del cuore e della pancia.

Sì fa ridere, fa sorridere, ma in realtà è per indorare una pillola non amara, ma complessa come il fatto che noi siamo tante cose e quindi quasi mai riusciamo a stare tutti insieme, le voci. Posso dire che io so cosa significa sentire le voci e farsì che a volte non si capiscano, trasformando tutto questo in un programma radiofonico a volte mi fa sorridere, ma a volte inquieta anche me, ma la gente sta

rispondendo molto.

E Gli psicoascoltatori, come li chiami tu.

G All'inizio è stato un azzardo perché su una radio come Radio2, alle dieci del mattino parlare di questi temi, ti chiedi se la gente sarà pronta; ma la gente sta già avanti sia con la sofferenza sia con la voglia, più o meno consapevole, di risolverla.

D Allora Chiara, la domanda che fa sempre Cirri e che oggi faccio io è: come siamo messi a salute mentale?

G A parte che ho qui davanti il mio cagnolino che si chiama Tolep, che è il nome di un noto medicinale per il disturbo bipolare, già questo la dice lunga. Non potevo dirlo?

E No, no certo!

G Devo dire che forse è la dimensione che conosco meglio della mia vita, quella del disturbo mentale, è qualcosa che mi accompagna da sempre, che c'è in tutti i miei libri e che insomma...però sto scoprendo una cosa: nella mia vita è arrivata in una maniera piuttosto precoce, ne parlo anche con una certa serenità perché il mio primo libro era sfacciatamente, spudoratamente autobiografico, *Una vita sottile*, libro di cui oggi mi vergogno, non lo farei, ma forse se riavessi 18 anni lo rifarei. Quindi io sono stata male molto presto e molto presto ho dovuto confrontarmi con il mio malessere. Lì per lì mi sentivo la persona più disgraziata del mondo perché attorno a me vedevo solo dei coetanei che adolescenti lo erano davvero, mentre sai quando stai male ti sembra di vivere tutt'altro rispetto alla tua età e tutt'altro che la tua vita. Ti sembra di stare in un preservativo in cui gli altri ti vedono ma tu non riesci a partecipare a quello che sta succedendo, banalmente si chiama esistenza. Però negli anni, crescendo, penso che questo incontro prima o poi un po' bisogna farlo; ci sono persone che lo fanno più in là negli anni anche in maniera più traumatica. E insomma ho pensato che se bisognava farlo è stato un bene farlo così presto.

D Chiara, l'altra domanda che facciamo è cosa ti ha aiutato a stare meglio. Qual è la cosa che ti ha dato una mano a voltare pagina?

G A stare meglio? Be' sai che cosa penso? Mi sono messa in mente questo: le ragioni della guarigione, utilizziamo questi termini anche un po' vagamente fascisti, però usiamoli, secondo me

sono misteriose. Se si parla di disturbo mentale non si capisce perché una persona che ha tutto, nel senso che ha una salute fisica, ha un cuore, una testa e un corpo che le funzionano, a un certo punto cade. Ci possono essere una ragione o centomila che si escludono a vicenda. Secondo me per la stessa complessità di motivazioni poi a un certo punto si guarisce. Mi sono chiesta spesso se è stato merito delle cure che ho fatto, dei medici che ho incontrato o delle persone, banalmente anche si cresce, penso che sia veramente un insieme di fattori, sia quelli per cui a un certo punto una persona inciampa per strada e sia quelli per cui a un certo punto riesce a rialzarsi.

E Tu attraverso i tuoi libri e il tuo programma racconti una parte di te. Ma raccogliere delle storie che non sono tue, che impressione ti ha dato? Che cosa ti restituisce?

G Credo veramente e profondamente in questo tipo di scambio e anche quando scrivo i miei libri a prima di iniziare mi metto in ascolto: nei miei libri ci sono molte delle persone e delle storie che incontro. Penso inoltre che siamo in un momento in cui bisogna fare molta attenzione perché siamo circondati da psicologici che stanno un po' ovunque e non tutti sono seri come Cirri, perché lui per me è davvero grande a coniugare la serietà alla divulgazione mentre il più delle volte un aspetto va a discapito dell'altro.

D Faccio fatica a pensare a Cirri come l'incarnazione di questo connubio di perfezione, comunque mi fido.

G Ma comunque: per me partendo dal presupposto che nessuno vuole dare un consiglio a nessuno, per questo che lo psicologo è fuori dal mio programma, ma che tutti comincino dicendo che non sanno come si sta bene e possono dirti solo che stanno male è il primo passo per questa sorta di terapia di gruppo che diventa poi la trasmissione in cui la dimensione del giudizio è proprio eliminata e anche nei miei libri è così.

D Chiara, visto che di terapia di gruppo si tratta, anche se a distanza radiofonica, la gente poi sta meglio? Ti ha chiamato qualcuno incazzato perché avete dato dei consigli sbagliati o si era fatto un'idea strana e si è rovinato la vita?

G No, questo mai. A volte succede che scrivano persone che dicono di non aver voglia di parlare di una determinata cosa. Pensate che due ascoltatori si sono fidanzati...

E Due ascoltatori?

G Era una puntata sulla solitudine, quindi li ho fatti dialogare tra loro, l'età era quella giusta, si sono incontrati, sono venuti a Milano e si sono fidanzati.

E Antonello se scrivi anche tu rischi di trovare la fidanzata...

D Parlando piuttosto della puntata di oggi, avete parlato di sesso e ordine, quasi come se fossero in contraddizione...

G No, hai fatto un po' confusione: ieri si parlava di ordine e disordine, oggi si parlava di sesso e amore. Però vedi questo lapsus freudiano che però invece...oggi partivamo dal paradosso: se proprio dovessi scegliere preferiresti una relazione affettiva senza la dimensione fisica, e dunque tutto il disordine che porta con sé, oppure preferiresti una relazione affettiva senza poi quel lubrificante rappresentato dalla sessualità?

D La Gamberale ha recuperato un mio errore facendomi sentire quasi intelligente, questa è una cosa meravigliosa. Per quello che gli ascoltatori si affezionano, fate sembrare tutti intelligentissimi...

E Chiara ho un'ultima domanda per te, poi veramente penso di essere molto contenta di aver conversato con te. A settembre dovrebbe uscire un tuo nuovo romanzo, se non sbaglio.

G Sì, il condizionale è giusto, va sempre usato. Si chiama *Le luci nelle case degli altri*, esce per Mondadori a fine settembre. A proposito di quello che può aiutare nella vita, l'autoterapia della scrittura è una dimensione che ho sin da bambina cui riconosco una grande importanza. Sicuramente stavo peggio prima di scrivere questo libro.

D Grazie Chiara, buona giornata!

E Grazie!

G Grazie, auguri Antonello!

[...]

2.2 L'analisi delle interviste

Dalla rilettura ragionata delle interviste sono emersi due tipi di narrazione: nel primo chi parla è colui che ha vissuto una questione di salute mentale; nel secondo l'intervistato è invece una persona che è stata accanto a un familiare che ha avuto un disagio mentale.

Le interviste saranno analizzate secondo questa diversa prospettiva ricercando quegli elementi che aiutino a dare una visione del disagio mentale non pregiudizievole e, di conseguenza, una comunicazione della salute mentale anti-stigma.

2.2.1 La narrazione in prima persona

Delle quindici interviste selezionate sette rientrano in questa tipologia. Per ognuna saranno riportate, e di seguito analizzate, le frasi che rispondono, anche parzialmente, al seguente schema: l'esordio - cosa mi è successo - cosa ho fatto - ora come va?

In alcuni casi questa traccia, che rappresenta anche il filo ideale della trasmissione, non è perfettamente rispettata perché le interviste sono avvenute in diretta radiofonica e una buona dose di estemporaneità dell'intervistato ha fatto in alcuni casi deviare la scaletta.

Inoltre saranno anche messe in evidenza anche altre affermazioni degli intervistati che danno un valore aggiunto allo schema sopra presentato.

L'obiettivo è individuare nel percorso personale di ciascun intervistato i ruoli e i comportamenti che hanno avuto i medici e i familiari per capire quale immagine della scienza è evocata, come reagiscono, e con quali atteggiamenti, i familiari davanti a un problema di salute mentale di un loro caro e come è rappresentata la salute mentale.

L'esordio Durante la gioventù

Cosa mi è successo Stati d'ansia e attacchi di panico

Cosa ho fatto - andavo al pronto soccorso
 - ne ho parlato con **i miei genitori**
 - ne ho parlato con **qualcuno che aveva i miei stessi sintomi**
 - ne ho parlato **al pubblico dei miei primi cabaret**

Ora come va? *Nessun riferimento*

Non concepivano che io stessi male

Questa **condivisione** è stata la mia salvezza

Per me è stata quasi una terapia. È stata un'esperienza terapeutica raccontare fatti miei così personali senza vergognarmi.

L'esordio Da bambina

Cosa mi è successo Svenivo alla vista delle siringhe

Cosa ho fatto - ho cercato di fare meno esami del sangue possibili, anche durante la gravidanza
 - all'**inizio** non ne parlavo perché **le persone sottovalutavano la mia fobia**
 - **poi**, invece, **ho iniziato a parlarne**

Ora come va? *Nessun riferimento esplicito.*

Perché mi sono resa conto che parlarne mi dava più forza

Non concepivano che io stessi male

L'esordio *Nessun riferimento*

Cosa mi è successo Ho attraversato cose molto molto forti

Cosa ho fatto - sono stato in varie cliniche, quattro o cinque volte
 - mi sono staccato dalla mia **famiglia**

Ora come va? Adesso sono più stabile che mai, prendo pochi psicofarmaci e un sonnifero



Alcuni **medici** sono stati dei veri farabutti, in certe cliniche dove sono stato mi hanno distrutto con gli psicofarmaci. [...] Il mio consiglio è non bombardare i pazienti di farmaci quando non ce n'è bisogno.

L'esordio Da ragazzo (25-29 anni)

Cosa mi è successo **Sindromi d'ansia, forte stress** Dovuti alla forte frustrazione causata da un lavoro che non mi piaceva fare

Cosa ho fatto - ho preso qualche psicofarmaco
- ho preso **la mia strada** Ho mollato il lavoro su consiglio di un camionista, e non di uno psichiatra

Ora come va? Ora sto meglio



La mia **famiglia** mi ha permesso di temporeggiare un periodo per vedere come andava a finire questo discorso con la musica

L'esordio In occasione di due eventi tragici, la morte del padre e della moglie

Cosa mi è successo Sono rimasto sconvolto da quello che mi stava succedendo

Cosa ho fatto - alla **morte del padre**, io avevo solo 18 anni Piano piano ho cercato di rimettere insieme le cose, seppur inconsciamente
- alla **morte della moglie**

Ora come va? Mi sono innamorato Ho deciso di cambiare radicalmente il mio stile di vita e non solo, anche il mio lavoro e la mia vita privata



Non mi sono fatto aiutare da **nessun specialista**, io non credo molto nello psicologo



Se non ci fosse il mio **lavoro** sarebbe un vero problema

L'esordio Da subito (da quando era bambino)

Cosa mi è successo Ho capito di non essere in salute perché non mi riconoscevo nel sesso che madre natura mi aveva dato

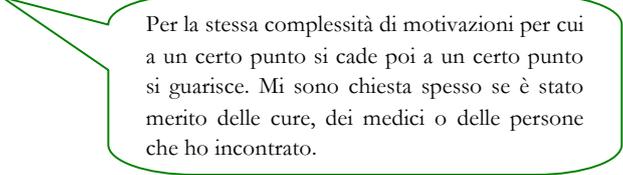
Cosa ho fatto Ho adeguato la mia esteriorità a quello che sentivo di essere interiormente

Ora come va? Cerco di mantenere un equilibrio non solo sui tacchi, ma anche psicologicamente



Mi hanno aiutato: - le mie sorelle e i tanti amici
- doti come l'intelligenza, l'umiltà e la mia forza interiore
- la mia fede buddista

- L'esordio** Sono stata male molto presto
- Cosa mi è successo** Ho dovuto confrontarmi con il mio malessere (implicitamente fa riferimento al disturbo bipolare «Il mio cagnolino si chiama Tolep, che è il nome di un noto medicinale per il disturbo bipolare»)
- Cosa ho fatto** - sono andata da un analista («che poi non mi sopportava più e mi ha mollata»)
- ho iniziato a scrivere
- Ora come va?** *Dalle sue parole si desume che sia guarita*



Per la stessa complessità di motivazioni per cui a un certo punto si cade poi a un certo punto si guarisce. Mi sono chiesta spesso se è stato merito delle cure, dei medici o delle persone che ho incontrato.

Gli aspetti che emergono da queste interviste sono molteplici e permettono di compiere un'analisi che può essere sviluppata considerando dapprima il **protagonista**, quindi l'intervistato, che racconta i suoi attraversamenti nella salute mentale (quindi le *cause*, le *reazioni*, la *guarigione*) e in seguito **le altre figure** e i **contesti**, come i *medici*, la *famiglia*, il *lavoro* e la *società*.

Passiamo quindi in rassegna un aspetto per volta analizzando similitudini e diversità nei percorsi di vita in virtù dello scopo del mio lavoro di tesi, cioè capire se questo programma radiofonico contribuisca a fare una comunicazione della salute mentale anti-stigma.

I protagonisti, ossia “noi che abbiamo avuto, o abbiamo un disagio mentale”

Sono accomunati da una piena **consapevolezza** del proprio disagio mentale che è fondamentale se non per il superamento, quantomeno per una convivenza più serena con se stessi.

“Ho avuto le mie questioni di salute mentale, e me ne vanto”, dichiara Dario Vergassola; “Questa condizione umana mi è molto familiare” - Davide Van de Sfroos (si riferisce agli attraversamenti intorno alla salute mentale), “il disturbo mentale è la dimensione che conosco meglio della mia vita” - Chiara Gamberale. Solo Costantino Della Gherardesca rimane inizialmente vago dicendo “ho attraversato cose molto molto forti”, ma da quello che aggiunge durante l'intervista, “ho delle fobie molto forti, come l'agorafobia”, la dimensione del suo disagio mentale diventa tangibile.

Dalle parole dei protagonisti il disagio mentale ha una **dimensione** molto **concreta**, traducendosi così in stati d'ansia e attacchi di panico, la fobia per gli aghi, un forte stress, un malessere di “genere” e una sindrome bipolare.

Tale dimensione rappresenta un aspetto molto importante perché sottintende un messaggio per coloro che sono al di fuori di questi attraversamenti e che, pervasi dai luoghi comuni, associano il disagio mentale a una malattia non ben definita, astratta e dalla quale non si può guarire come si può guarire invece da una malattia fisica.

Le cause, ossia “cosa ha provocato il disagio mentale?”

Non tutti gli intervistati parlano delle cause che hanno scatenato il loro disagio mentale, forse non tanto perché non sono in grado di identificarle, bensì per l'estemporaneità dell'intervista che ha portato ad approfondire altri aspetti.

Davide Van de Sfroos individua nel **lavoro** la causa del suo malessere, “ho provato su di me lo stress e la fatica per un lavoro sbagliato, la lotta per arrivare a fare il tuo lavoro, quello per cui ti

sentivi così al mondo”, Massimo Boldi nella **perdita di due persone care**, dapprima il padre e in seguito la moglie, e infine Vladimir Luxuria che afferma “ho capito di non essere in salute perché mi ero accorta che non mi riconoscevo nel sesso che madre natura mi aveva dato”.

Solo Alessia Merz non è riuscita ancora a capire le origini della sua fobia dichiarando che “non ho la più pallida idea da dove nasca tutto ciò”.

La **comprensione** dell’origine del proprio disagio mentale può assumere primaria importanza ai fini della guarigione: capire cosa si sente, quello che si prova e riuscire a spiegarlo a chi si chiede aiuto, come medici e familiari, consente di essere parte attiva nel processo di recupero della propria salute mentale.

Le reazioni, ovvero “cosa ho fatto?”

A questa domanda si osservano due possibili risposte:

R1- Ne ho parlato.

È la reazione più comune riscontrata negli intervistati: si sono rivolti al mondo esterno, non si sono chiusi in se stessi alienandosi dal resto della società, ma hanno sentito la necessità di **parlare** condividendo il proprio disagio mentale.

“Inizialmente non ne parlavo, poi l’ho fatto e mi sono resa conto che mi dava forza”, dice Alessia Merz.

“Ho cercato di spiegare ai miei genitori che stavo male”, racconta Vergassola, che aggiunge “ne ho parlato con chi aveva i miei stessi sintomi”; e ancora: “Ne ho parlato al pubblico dei miei primi cabaret”. L’importanza di **condividere** il proprio disagio mentale è espressa dalle parole dello stesso Vergassola: “È stata un’esperienza terapeutica raccontare fatti miei così personali senza vergognarmi”. E ancora: “Questa condivisione è stata la mia salvezza in una realtà [...] dove questo tipo di malattia era trattato con un po’ di sufficienza”.

R2- Ho fatto [anche]...

Altri protagonisti raccontano di aver dato una svolta alla sofferenza modificando aspetti del proprio stile di vita o trovando dei canali con i quali recuperare il proprio benessere mentale.

Dopo la morte della moglie, causa del profondo sconforto, Massimo Boldi rivela “ho deciso di cambiare radicalmente il mio stile di vita e non solo, anche il mio lavoro e la mia vita privata”.

Chiara Gamberale ci dice che ha iniziato a scrivere (da qui la nascita del suo primo libro, che lei stessa ammette essere “spudoratamente autobiografico”), Davide Van de Sfroos racconta di aver preso la propria strada “mollando il lavoro su consiglio di un camionista, e non di uno psichiatra”.

L'aspetto della **medicalizzazione** del disagio mentale è comune alla maggior parte delle persone intervistate, a eccezione di Massimo Boldi e Alessia Merz.

Questo vuol dire che nel momento in cui hanno capito che la loro salute mentale era instabile si sono rivolti a uno specialista, psicologo o psichiatra, che ha prescritto loro degli psicofarmaci.

“Mi recavo al pronto soccorso e ricordo che mi *davano* delle ottime gocce di tranquillante”, Vergassola; “*c'è stato* qualche psicofarmaco”, Van de Sfroos e Della Gherardesca che, oltre a essere stato diverse volte in cliniche di cura, racconta: “*prendo* pochi psicofarmaci al mattino e un sonnifero la sera”.

È interessante anche notare i tempi verbali utilizzati, che possono indicare se allo stato attuale i protagonisti fanno ancora uso di psicofarmaci: Vergassola e Van de Sfroos parlano al passato lasciando intuire che non ne fanno più uso, mentre Della Gherardesca parla al presente e quindi si capisce che ne prende tutt'oggi.

Questo aspetto può essere utile perché si collega al concetto della guarigione, che affrontiamo qui di seguito.

La guarigione, ovvero “ora come sto?”

Solo Van de Sfroos dice chiaramente “ora sto meglio”; gli altri intervistati danno comunque elementi che lasciano intuire un'evoluzione positiva del proprio disagio mentale con il quale, a meno che non si è tornati in salute, si ha una convivenza serena e consapevole.

Costantino Della Gherardesca dichiara “ora sono stabile più che mai” (continuando a prendere psicofarmaci), Chiara Gamberale parla in modo impersonale dicendo “per la stessa complessità di motivazioni per cui a un certo punto si cade, poi a un certo punto si guarisce”, ma si comprende come faccia riferimento anche a se stessa, infatti aggiunge: “mi sono chiesta spesso se è stato merito delle cure, dei medici o delle persone che ho incontrato”.

Alessia Merz cerca di convivere con la sua fobia per gli aghi facendo solo gli esami del sangue davvero necessari mentre Massimo Boldi attribuisce all'innamoramento il motivo della sua guarigione.

In realtà anche il lavoro per alcuni ha contribuito a stare meglio, ma di questo rimando più avanti al paragrafo designato.

I medici

Eccetto Vladimir Luxuria che intraprendendo il suo percorso di “cambiamento di genere” si è ovviamente rivolta a medici, che non erano però evidentemente psichiatri o psicologi, ma

nell'intervista non ne parla, tutti gli altri raccontano la loro esperienza con questi specialisti o vi sono riferimenti più o meno espliciti.

Quello che emerge è un medico che prescrive psicofarmaci, che non si interessa della persona che ha di fronte, unica nella sua storia e nel suo disagio mentale, tendendo così a uniformare a tutti gli altri pazienti.

Nessuno degli intervistati racconta che ha avuto un dialogo con il medico a cui si è rivolto o che ha instaurato un processo di cura basato *anche* sulla comunicazione, sulla condivisione degli stati d'animo derivanti dal proprio disagio mentale al fine di intraprendere un percorso specifico, su misura.

“Alcuni medici sono stati dei veri farabutti, in certe cliniche dove sono stato mi hanno distrutto con gli psicofarmaci”, dice Costantino Della Gherardesca.

Massimo Boldi dichiara di non fidarsi molto dello psicologo, Chiara Gamberale era in cura da un analista che a un certo punto “non mi sopportava più e mi ha mollata”, Davide Van de Sfroos racconta di aver dato una svolta alla sua vita, e di essere poi stato meglio, “su consiglio di un camionista e non di uno psichiatra”.

La famiglia

Ma la famiglia come vive il disagio mentale di un loro caro?

Da queste interviste si nota che reagisce in modo contrastante: Davide Van de Sfroos racconta che è stato aiutato dalla sua famiglia perché “mi ha permesso di temporeggiare un periodo per vedere come andava a finire questo discorso con la musica [...]; mi hanno sempre dato carta bianca”. Al contrario Dario Vergassola si è trovato di fronte un muro: “quando ho cercato di spiegare loro [i genitori] che stavo male non riuscivano a capire. Per loro era inconcepibile perché non mi mancava nulla, ai loro occhi ero un privilegiato; mio padre e mia madre non accettavano che io avessi qualcosa”.

La famiglia è uno degli attori sociali strettamente connessi con chi ha un disagio mentale e assume un ruolo fondamentale perché, in generale, può rappresentare la causa del malessere e/o può essere un punto di riferimento per il processo di guarigione.

Per Davide Van de Sfroos, ad esempio, sentire che i suoi genitori avevano fiducia in lui, nonostante il suo disagio mentale, gli ha permesso probabilmente di avere quella forza tale per dare una svolta alla propria vita e stare finalmente bene.

Dario Vergassola, nonostante la reazione dei suoi genitori, ha fatto tesoro di quanto successo: quando sua figlia ha iniziato ad avere gli attacchi di panico, si è trovato “preparato” e ha assunto un atteggiamento diverso rispetto a quello che i suoi genitori aveva avuto con lui.

“Quando mia figlia ha avuto il suo primo attacco di panico e non usciva da casa perché aveva paura e ha tentato di spiegarmi cosa avesse, io l’ho fregata dicendole che lo sapevo già perché [gli attacchi di panico] li avevo avuti anche io”.

La famiglia trova spazio anche nelle parole di Costantino Della Gherardesca ma non tanto per le reazioni che ha avuto di fronte al disagio mentale di Costantino bensì per ciò che lui stesso ha fatto per stare meglio: alla domanda di Cirri “cosa le è servito di più per migliorare la sua salute mentale?”, Costantino risponde (anche se in modo impersonale) “una cosa principale è staccarsi dalla propria famiglia”.

Il lavoro

È un campo cui gli intervistati fanno spesso riferimento, secondo diverse declinazioni. Infatti, per qualcuno è stato la causa del disagio mentale, per altri è stato invece la cura o comunque un canale, un punto di riferimento con il quale elaborare il proprio malessere, condividendolo anche con i colleghi o con il pubblico.

Dario Vergassola ha trasformato le sue ansie e i suoi attacchi di panico in scheck da raccontare al pubblico dei suoi primi cabaret, “per me è stata quasi una terapia. [...] Quando ho iniziato a fare questo lavoro da pelandrone raccontavo aneddoti di questo tipo: non mi vergognavo perché avevo scoperto c’era un’accoglienza da parte del pubblico nel quale mi riconoscevo”.

Chiara Gamberale ha elaborato il suo disagio anche attraverso la scrittura e di recente con un programma radiofonico, *Io, Chiara e l’Oscuro*, dove si parla di salute mentale (si può considerare come una grande terapia di gruppo).

Massimo Boldi dichiara che “se non ci fosse il mio lavoro sarebbe un vero problema”; per Davide Van de Sfroos il contesto lavorativo assume un duplice ruolo perché è stato sia la causa del suo malessere, “lo stress e la fatica per un lavoro sbagliato”, sia lo strumento di guarigione nel momento in cui ha lasciato il lavoro precedente per dedicarsi a quello che voleva fare davvero, cantare.

La società

Dalle interviste emergono inoltre alcune testimonianze sulla visione che la società ha nei confronti di chi è affetto da un disagio mentale. Questa visione è puntualmente discriminatoria e a volte ha influito negativamente anche sul comportamento del protagonista stesso. È il caso di Alessia Merz: “all’inizio non lo raccontavo [la fobia per gli aghi] perché mi rendevo conto che la gente mi guardava pensando che facessi una sceneggiata”. L’atteggiamento discriminatorio di questa “gente” ha creato in Alessia un senso di vergogna tale che l’ha fatta chiudere in se stessa.

Davide Van de Sfroos descrive molto bene l'impressione che gli abitanti del suo stesso paese avevano: "... andando avanti ho iniziato a sviluppare l'affetto per certe cose scritte, cantate e suonate e in un paese di novecento anime si fa in fretta a essere visti, non dico come un matto, ma come un camminatore sulla linea, un diverso". E continua: "adesso sono l'artista che scrive e che canta e c'è un po' più di affetto: nel momento in cui prendo in mano una chitarra ho un alibi: *e ma l'ù l'è un artista*, dicono. E allora ti scusano tante cose, a volte anche troppe".

Gli aspetti che emergono sono due: la **discriminazione iniziale** dei suoi compaesani all'epoca in cui non era ancora famoso dipingendolo come una persona sopra le righe, fuori dagli schemi sociali considerati "normali" (lo stesso Van de Sfroos dice: "diverso poi da cosa e da chi è tutto da vedere e da spiegare") e il **luogo comune della "follia dell'artista"**: quando Davide è diventato un cantautore famoso l'immagine che gli abitanti avevano di lui si è spostata da "uno di loro, ma strano e diverso", quindi con una prerogativa pregiudizievole a "l'artista, quindi la follia creativa" dando quindi una giustificazione, un alibi a ciò che in precedenza era considerato strano.

In questo modo tutto rientra negli "schemi sociali convenzionali": se quel pizzico di follia è associato alla sfera artistica, allora è concesso, altrimenti ci si sente in pericolo, minacciati dal diverso, e la follia assume così una connotazione negativa.

2.2.2 La narrazione di un familiare

Cinque interviste di questa prima stagione di *La Terra è blu* rientrano in questo gruppo. Si è scelto di fare un'analisi diversa rispetto alla precedente perché in questo caso gli intervistati non hanno vissuto in prima persona un disagio mentale (e quindi non si può fare riferimento al percorso l'esordio - cosa mi è successo - cosa ho fatto - e ora come va?), ma un loro caro. S'intuisce allora come il punto di vista dal quale si entra in contatto con un attraversamento della salute mentale sia differente e la conseguente necessità di un approccio analitico diverso dei loro racconti.

VII PUNTATA OSPITE: PIERA DEGLI ESPOSTI DATA: 30/12/2009

Racconta di sua madre.

All'epoca Piera era una bambina e ricorda come sua madre avesse una sorta di doppia personalità: la «mamma d'estate», che andava sempre in bicicletta e non dormiva mai, e la «mamma d'inverno», chiusa in se stessa tra le quattro pareti della sua stanza.

Infine non manca di ricordare i diversi ricoveri che sua madre fece e gli elettroshock cui fu sottoposta.

Piera la ricorda come una persona affascinante.

XVI PUNTATA OSPITE: GIOELE DIX DATA: 17/03/2010

Racconta di suo zio Gustavo.

Il suo è un ricordo di bambino, infatti Gioele aveva 7-8 anni all'epoca in cui vedeva lo zio. «Non era pericoloso, però era strano, viveva la sua dimensione difficile, c'erano dei momenti in cui spariva e magari tornava magari dopo mesi». E continua: «io lo ascoltavo, mi divertivo, a volte lo temevo e non capivo bene come comportarmi».

Aggiunge: “qualcuno sosteneva che avesse avuto un cambio di testa da quando aveva perso il figlio. [...] Questo è stato evidentemente un trauma forte dal quale non si è più ripreso”.

XVII PUNTATA OSPITE: GIAMPIERO MUGHINI DATA: 24/03/2010

Racconta di sua madre che ha avuto due crisi depressive in tarda età a pochi anni di distanza l'una dall'altra.

Giampiero ricorda la vita di sua madre come difficoltosa: la separazione dal marito e la precaria condizione economica prima e la solitudine poi, a causa del trasferimento di Giampiero dalla Sicilia a Roma, hanno creato a distanza di tempo un profondo tracollo psicologico.

Ciò che la faceva stare meglio era il figlio: «la mia povera mamma aveva soltanto me per cui ero io il suo tesoro», dice Giampiero.

XIX PUNTATA OSPITE: ALDO BUSI DATA: 7/04/2010

Racconta della sua prozia Amabile che conobbe quando lui era bambino.

La ricorda come «una bella donna sanissima» che fu rinchiusa in una sorta di manicomio casalingo perché «osò andare tre volte all'altare con lo stesso promesso sposo e per tre volte disse di no».

XX PUNTATA OSPITE: PASQUALE PETROLO DATA: 14/04/2010

Racconta di sua moglie.

«La sua profonda depressione l'ha portata a un'apatia tale che le impediva di fare qualsiasi cosa».

Non avendo figli, Pasquale ha pensato che sua moglie potesse esercitare l'istinto materno su un gatto e «lei stessa ammette che ha funzionato». Talmente bene che ora di gatti ne hanno tre.

In queste interviste solo con quella di Pasquale Petrolo è possibile, anche se solo parzialmente, ripercorrere il filo logico: l'esordio - cosa è successo - cosa ho fatto - e ora come va? tenendo sempre e comunque presente che riporta l'esperienza vissuta da sua moglie. Pasquale non fa riferimento all'esordio, ma racconta che sua moglie ha sofferto di depressione e lui, non volendo rimanere inerme di fronte al suo disagio mentale, si è messo in azione per aiutarla. Non fa riferimento a farmaci (ma questo non significa che non li abbia usati ma resta indicativo il fatto che non ne abbia parlato) bensì a una forma di terapia speciale, la pet therapy con un gatto. Il successo di questa cura è stato totale portando alla guarigione della moglie, pienamente consapevole dell'efficacia del metodo.

Un altro aspetto da segnalare è l'atteggiamento del marito: Pasquale non è spaesato, impaurito di fronte al disagio mentale della moglie, ma è determinato facendo quasi le veci di un medico che prescrive una terapia un po' speciale.

Anche la madre di Giampiero Mughini ha sofferto di depressione la cui causa (separazione dal marito e situazione economica precaria), secondo il figlio, sarebbe da ricercare negli anni addietro. È stata curata da diversi medici, ma quello che faceva stare meglio sua madre,

ci dice lo stesso Mughini, non sono state di certo le terapie farmacologiche, ma la sua presenza. Come a dire che oltre alla “chimica” ci vogliono anche altri ingredienti per stare meglio, come la presenza e l'affetto che un figlio può avere nei confronti della propria madre.

Negli altri tre racconti, invece, gli intervistati parlano della loro esperienza di salute mentale tornando indietro negli anni, a quando erano bambini. Questo è un aspetto interessante perché mette in luce la visione che può avere un bambino nei confronti di una persona con un disagio mentale, una visione nella quale il **pregiudizio** è completamente **annullato** permettendo così un approccio più naturale e spontaneo.

Dalle loro parole emerge una dimensione quasi giocosa del disagio mentale, quasi a dire che attraverso il gioco riuscissero a elaborare una situazione per loro di certo non facile. È il caso di Piera Degli Esposti che con i suoi fratelli parla della “mamma d'estate” e della “mamma d'inverno”, riferendosi alla personalità ciclica che la loro mamma aveva nel corso dell'anno. Piera ha raccontato la sua vita, e quindi anche la madre con il suo disagio mentale, in un libro diventato in seguito un film. Piera, alla domanda se scrivere il libro è stata un'esperienza connotata da dolore o è stato un momento liberatorio, dice di non essersi mai sentita libera davvero. Solo quando ne ha parlato con Dacia Maraini, dice “avvertii una sorta di liberazione da questo fardello. Fu un momento di condivisione profonda”.

Come nelle interviste del paragrafo precedente emerge il bisogno di **condividere**: in questo caso non tanto condividere il disagio mentale (come per chi ne è affetto) per chiedere aiuto o per far capire agli altri cosa si ha, quanto i sentimenti, le sensazioni provate nello stare accanto a una persona con il suo disagio mentale. La condivisione intesa come strumento per rielaborare una situazione difficile, come lo poteva essere per una bambina.

I racconti di Gioele Dix e Aldo Busi mettono in luce un altro aspetto cioè il **senso di accoglienza**, l'accettare una persona [anche con disagio mentale] nel proprio mondo così com'è, per quello che è, senza cercare in tutti i modi di razionalizzarla.

Gioele ha vissuto suo zio sempre così, con questa sua zona d'ombra nella quale spesso si rifugiava; non sa come suo zio era prima della perdita del figlio, motivo per cui “qualcuno sosteneva che avesse avuto un cambio di testa”. Non esiste “uno zio Gustavo prima e dopo il trauma”, per lui è sempre stato così, per lui era *normale* che fosse così. In questa logica così anche il pregiudizio non è presente, nonostante i sentimenti contrastanti che Gioele provava: “io lo ascoltavo, mi divertivo, a volte lo temevo e non capivo bene come comportarmi”.

Per Aldo Busi avere una prozia che per tre volte all'altare disse no al suo futuro marito è una cosa che può succedere e per questo non può certamente essere segregata in una sorta di manicomio casalingo, "rinchiusa" in una stanza dove le passavano il cibo da sotto la porta. Busi conobbe la sua prozia quando tutto ciò era già successo e la ricorda come "una donna dolcissima che non credeva ai suoi occhi di avere un bambino così attento e premuroso come lo ero io [Busi]". La spontaneità e i buoni sentimenti di un bambino per sollevarsi da una società, la famiglia, che l'aveva ritenuta matta, e quindi da isolare.

2.2.3 Gli intervistati senza aneddoti familiari di un disagio mentale

Tre delle quindici interviste considerate non rientrano nelle categorie finora esposte: gli intervistati, infatti, affermano di non avere avuto una questione di salute mentale né in prima persona né qualcuno a loro vicini. Da una di queste tre emergono comunque alcuni elementi utili al nostro scopo.

Don Backy racconta la difficoltà di incidere una canzone, *Sognando*, nata “dopo un incontro piuttosto fortuito con ragazzino autistico”. Il testo, riportato di seguito, narra le vicissitudini di un ragazzo autistico rinchiuso probabilmente in un manicomio. Le parole raccontano un’immagine cruda delle prassi mediche allora adottate, basate sulla contenzione e l’isolamento dal mondo esterno.

Me ne sto lì seduto e assente, con un cappello sulla fronte
e cose strane che mi passan per la mente
avrei una voglia di gridare, ma non capisco a quale scopo
poi d'improvviso piango un poco e rido quasi fosse un gioco
Se sento voci, non rispondo / Io vivo in uno strano mondo
Dove ci son pochi problemi / Dove la gente non ha schemi
Non ho futuro, né presente, e vivo adesso eternamente
il mio passato è ormai per me, distante
ma ho tutto quello che mi serve, nemmeno il mare nel suo scrigno
ha quelle cose che io sogno, e non capisco perché piango
Non so che cosa sia l'amore / E non conosco il batticuore
per me la donna rappresenta / Chi mi accudisce e mi sostenta
Ma ogni tanto sento che, gli artigli neri della notte
mi fanno fare azioni, non esatte
d'un tratto sento quella voce, e qui incomincia la mia croce
vorrei scordare e ricordare, la mente mia sta per scoppiare
E spacco tutto quel che trovo / Ed a finirla poi ci provo
Tanto per me non c'è speranza / Di uscire mai da questa stanza
Sopra un lettino cigolante, in questo posto allucinante
io cerco spesso di volare, nel cielo
non so che male posso fare, se cerco solo di volare
io non capisco i miei guardiani, perché mi legano le mani
E a tutti i costi voglion che / Indossi un camice per me
Le braccia indietro forte spingo / E a questo punto sempre piango
Mio Dio che grande confusione, e che magnifica visione
un'ombra chiara mi attraversa, la mente
le mani forte adesso mordo e per un attimo ricordo
che un tempo forse non lontano, qualcuno mi diceva: 't'amo'
In un addio svanì la voce / Scese nell'animo una pace
Ed è così che da quel dì / Io son seduto e fermo qui.

Don Backy riporta le parole del suo discografico che cercava qualcuno che volesse incidere questo brano: “l’ho fatta sentire in giro , ma questa canzone fa paura a tutti”.

Paura è il sentimento predominante, talmente profondo da portare all’annullamento della causa stessa (il ragazzo autistico) che l’ha provocata. Siamo nei primi anni Settanta, quando i manicomi erano ancora aperti, considerati i luoghi per “contenere i matti”, isolarli dal resto della società dimenticandoli, facendo finta che non ci siano. E figuriamoci se una canzone con un testo simile poteva essere incisa: forse la gente non era ancora pronta. Ma lo era Mina, che sette anni più tardi, nel 1978, si fece interprete di questo brano.

CONCLUSIONI

In questo lavoro di tesi sono state analizzate quindici interviste fatte durante la prima stagione di *La Terra è blu*, programma radiofonico nato tre anni fa e che trasmette da Radio Fragola in concomitanza con Radio Popolare di Milano e Roma.

Dopo la prima parte di trascrittura ed editing, al fine di trasformare il materiale audio in un testo scritto pulito e scorrevole, si è proceduto al setacciamento del testo selezionando solo le parti di interviste utili allo scopo. A questo punto si sono raggruppati i contributi secondo chi ha vissuto il disagio mentale: l'intervistato o una persona a lui vicina. Nelle interviste in cui non è stato possibile applicare questa suddivisione (perché non è stata riscontrata nessuna esperienza di disagio mentale nel senso specificato in precedenza) sono stati comunque ricercati e analizzati quegli elementi utili all'obiettivo.

Scopo della mia tesi è stato individuare gli elementi che potrebbero formare una comunicazione della salute mentale innovativa, al fine di rispondere a questa domanda: *La Terra è blu* contribuisce all'abbattimento dello stigma?

Il metodo di analisi adottato, attraverso la costruzione di uno schema semplificato per racconto, ha reso confrontabili tra loro le interviste effettuate a persone diverse, accomunate però da alcuni elementi, come consapevolezza e condivisione, e da alcune figure chiave nel loro attraversamento del disagio mentale, quali i medici e la famiglia.

Decidere di dare uno spazio all'interno del programma per dare voce a persone che hanno avuto (o hanno tutt'ora) un disagio mentale, piuttosto che parlare di salute mentale nel senso più astratto del termine, è probabilmente un elemento vincente per fare una comunicazione della salute mentale anti-stigma. Nella comunicazione della salute mentale, infatti, ancora oggi si ha la tendenza a non dare centralità all'individuo affetto da un disagio mentale parlando piuttosto in maniera astratta rendendo così il disturbo mentale come un'esperienza inavvicinabile, di cui avere timore.

La scelta di intervistare persone di fama nota può non essere però del tutto adatta: le persone del mondo dello spettacolo, infatti, sono già di per sé distanti dalla gente comune che le percepisce come se vivessero un mondo diverso. Inconsciamente si dipingono come persone fortunate, invulnerabili e ben lontane dall'essere affette da un disagio mentale.

In questo modo l'ascoltatore deve così fare un duplice "sforzo": ridimensionare l'attore, il

cantante o chicchessia in “uno di noi” e avvicinarsi, tramite i loro racconti, al disagio mentale. E questo nei soli otto minuti, ossia la durata media delle interviste, è molto difficile.

Un’alternativa per questa lotta allo stigma potrebbe essere quella di intervistare le persone “comuni” che soffrono un disagio mentale, per esempio un utente dei servizi mentali territoriali di Trieste, dal momento che gli stessi studi radiofonici di Radio Fragola sono all’interno del Parco di San Giovanni, ex ospedale psichiatrico e ora sede del Dipartimento di Salute Mentale e quindi le persone che hanno un disagio mentale sono facilmente raggiungibili.

Lo spazio radiofonico di queste interviste è inoltre piuttosto limitato: otto minuti in media tra domande e risposte non permettono di approfondire in modo adeguato il racconto dell’intervistato che ha avuto un disagio mentale. Dare più spazio all’interno della puntata, magari facendo interviste registrate piuttosto che in diretta al fine di concordare in anticipo le domande per consentire all’intervistato di riflettere e dare risposte ancora più dettagliate al tempo stesso, permetterebbero di fare una comunicazione più efficace.

Nonostante ciò ci sono comunque elementi utili a rendere il disagio mentale qualcosa di meno esoterico e inavvicinabile perché dai brevi racconti emergono diversi aspetti tangibili: si comprende bene l’iter del disagio mentale, le persone che sono state coinvolte, gli stati d’animo scaturiti da questa esperienza.

In conclusione grazie a queste interviste si è riportata l’attenzione sui protagonisti, considerandoli nella loro totalità, emozioni, paure, dubbi e difficoltà. Questo ha permesso di mostrare il disagio mentale come un’esperienza prossima a ciascuno di noi e tale approccio, con i dovuti accorgimenti e modifiche del caso, non può che essere utile per la lotta allo stigma.

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

AA. VV., *Scienza e informazione*, Laterza, 1997.

J. Ben-David, *Scienza e società*, il Mulino, 1975.

S. Bencivelli, *Matto e criminale: due matricidi raccontati dai quotidiani italiani prima e dopo la legge Basaglia*, JCOM 4 (4), 2005.

G. Carrada, *Comunicare la scienza - Kit di sopravvivenza per ricercatori*, Sironi Editore, 2005.

Y. Castelfranchi, N. Pitrelli, *Come si comunica la scienza?*, Editori Laterza, 2007.

P. Chantler, P. Stewart, *L'ABC del giornalismo radiofonico*, Dino Audino Editore, 2004.

G.P. Fiorillo, M. Cozza, *Il nostro folle quotidiano - Indagine sulla rappresentazione della follia e della salute mentale*, Manifestolibri, 2002.

B. Frick, M. Clerici, G. Carrà, H. Hinterhuber (a cura di), *L'immagine sociale della malattia mentale*, FrancoAngeli, 1997.

P. Greco, *Comunicare nell'era post-accademica della scienza*, Jekyll.comm N1, 2002.

P. Greco, *Understanding Publics of Science*, JCOM 2 (1), 2003.

P. Greco, N. Pitrelli, *Scienza e media ai tempi della globalizzazione*, Codice edizioni, 2009.

M.A. Nicoli, B. Zani, *La percezione sociale del disagio mentale*, Carocci, 1998.

N. Pitrelli, *La crisi del "Public Understanding of Science" in Gran Bretagna*, JCOM 2 (1), 2003.

D. Silverman, *Come fare ricerca qualitativa*, Carocci, 2002.

J. Ziman, *Essays on Science and Society: Why must scientists become more ethically sensitive than they used to be?*, Science; vol. 282; 1998.

§§§

<http://www.aracneeditrice.it/pdf/2579.pdf>

<http://collegamenti-online.blogspot.com/>

<http://deistituzionalizzazione-trieste.it/premesse/Premesse/index.php>

http://gregorianum.it/news/Conferenza_Lanziger_2006/Pietro%20Greco%20-%20La%20comunicazione%20nell%20era%20post-accademica%20della%20scienza.pdf

<http://interferenzeinradio.it/>

http://it.wikipedia.org/wiki/Comunicazione_pubblica_della_scienza

<http://monkerino.altervista.org/webradio/>

<http://news-forumsalutementale.it/category/da-ascoltare/>

<http://ondattiva.it>

<http://psicoradio.it/>

<http://radiofuorionda.net/>

<http://radiostella180.it/>

<http://rete180.it/>

<http://socialpointmodena.it/radio.html>

http://www.angolotesti.it/D/testi_canzoni_don_backy_5312/testo_canzone_sognando_197059.html